

**L'Impero e la Toscana
durante il regno di Federico Barbarossa**

di Maria Elena Cortese

Reti Medievali Rivista, 18, 2 (2017)

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

L'Impero e la Toscana durante il regno di Federico Barbarossa*

di Maria Elena Cortese

Il saggio analizza l'azione di Federico I Barbarossa in Toscana inquadrandola nel contesto politico-istituzionale fluido originatosi dopo la fine della marca di Tuscia. Vengono riconsiderate alcune linee interpretative tradizionali sull'atteggiamento adottato dall'imperatore nei confronti dei principali attori politici sulla scena regionale: le aristocrazie rurali e i comuni urbani. Abbandonando l'ottica urbanocentrica prevalente nella storiografia è possibile osservare come l'imperatore mirò a mantenere un mosaico di entità non troppo potenti legate da una soggezione diretta, e riconobbe processi di ricomposizione territoriale che facevano capo a soggetti politici diversi, al fine di farli coesistere all'interno di una costruzione statale di matrice imperiale.

The essay analyzes Frederick I Barbarossa's action in Tuscany framing it in the complex political and institutional context that originated after the end of the March of Tuscia. Some traditional interpretations are reconsidered on the attitude adopted by the emperor towards the main political actors on the regional scene: rural aristocracies and urban communes. Abandoning the prevalent in historiography urban-centric optics, it is possible to observe how the emperor aimed to maintain a mosaic of different political entities linked to him by a direct subjection, and how he recognised them, in order to make them coexist under the imperial hegemony.

Medioevo; secolo XII; Italia; Toscana; Impero; Federico I Barbarossa; città; comuni; aristocrazia; signorie rurali.

Middle Ages; 12th Century; Italy; Tuscany; Empire; Frederick I Barbarossa; cities; communes; aristocracy; rural lordships.

Nella prima metà del secolo XII, dopo le incisive azioni di Enrico V, gli imperatori intervennero ben poco in Toscana. Dal canto loro, i marchesi tedeschi di nomina imperiale svolsero un ruolo confuso e di fatto inconcludente, perché molto condizionato dalle lotte politiche locali e dagli scontri che di-

* Questo articolo sviluppa un intervento presentato in occasione della giornata di studio *Impero e Toscana in età sveva* organizzata dalla Fondazione Centro studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo di San Miniato (Pisa) il 13 maggio 2016. Ringrazio Enrico Faini, Jacopo Paganelli, Mauro Ronzani e Paolo Tomei per le indicazioni che mi hanno fornito su alcune delle fonti esaminate.

lagarono ovunque¹. Di ben altra portata, com'è noto, fu l'impatto dell'azione politica di Federico I, che qui ripercorreremo inquadrandola nel contesto politico fluido e conflittuale originatosi dopo il crollo delle strutture istituzionali della marca di Tuscia².

Fu un periodo caratterizzato da molteplici tentativi di ricomporre la frammentata trama dei poteri pubblici, generatasi nei secoli precedenti, e creare nuovi organismi territoriali più ampi e complessi. Come mostrano le linee di ricerca più recenti, questi progetti di riorganizzazione territoriale vennero intrapresi non soltanto dai comuni urbani – sui quali si è tradizionalmente polarizzata l'attenzione degli storici – ma anche da importanti centri di potere signorile³. Mi soffermerò quindi in particolare sull'atteggiamento adottato dall'imperatore nei confronti dei principali attori politici sulla scena regionale, per capire se sia possibile individuare linee d'azione coerenti e se queste fossero dettate da un costante contegno di favore verso alcuni soggetti, o viceversa ostile *a priori* verso altri, come talvolta si è sostenuto nella storiografia⁴. Lo farò seguendo una scansione in periodi, in quanto sarebbe fuorviante considerare la politica federiciana come un *continuum* omogeneo, o un blocco coeso, mentre appare più opportuno guardarla come una materia duttile, che su un arco temporale lungo – quasi trentacinque anni – si adattò alle mobili circostanze contingenti, assumendo forme diverse nelle diverse fasi.

¹ Sugli interventi di Enrico V in Toscana e sull'azione fluttuante dei marchesi di nomina imperiale dopo il 1116: Davidsohn, *Storia*, I, pp. 570 sgg., Delumeau, *Arezzo*, pp. 985-988; Ronzani, *L'affermazione*, pp. 39-42. L'azione di Lotario III è stata rivalutata con riferimento soprattutto al recupero al fisco regio dei possessi matildici (Fiore, *L'Impero*, pp. 36-37); tuttavia egli venne in Italia soltanto per brevi periodi nel 1132 e 1136, e la sua morte precoce fece sì che la sua azione in concreto non incidesse sul panorama politico regionale.

² Per una trattazione cronologica della vita e dell'azione dell'imperatore si può agilmente seguire Oppl, *Federico Barbarossa*. Per un quadro generale della politica federiciana, con particolare riferimento all'Italia, si vedano: Bordone, *L'influenza culturale*; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1011-1071; Fasoli, *Federico Barbarossa*; Fasoli, *La politica italiana*; *Federico Barbarossa nel dibattito*; *Federico I Barbarossa e l'Italia*; Fiore, *L'Impero*; Haverkamp, *Herrschaftsformen*; *La pace di Costanza*; *Popolo e stato in Italia*; Tabacco, *Gli orientamenti feudali*; Töpfer, *Kaiser Friedrich Barbarossa*; Von der Nahmer, *Die Reichswerwaltung*.

³ Una panoramica in Cortese, *Poteri locali*.

⁴ Mi riferisco all'interpretazione piuttosto radicata – a partire da giudizi a lungo influenti come quelli espressi in Davidsohn, *Storia*, I, pp. 673 sgg. e Sestan, *Ricerche* – secondo la quale la politica federiciana sarebbe stata reazionaria, ostile ai comuni in modo preconcepito (o comunque incapace di comprenderne la modernità), propensa a favorire i maggiori signori laici e ecclesiastici, ritenuti più facilmente integrabili nell'ordine che l'imperatore intendeva restaurare (una sintesi di queste linee interpretative in Delumeau, *Arezzo*, pp. 1030-1034). Una diversa esegesi veniva proposta già da Alfred Haverkamp (*Herrschaftsformen*, in particolare pp. 732 sgg.); secondo lo storico tedesco il governo imperiale avrebbe applicato gli stessi principi sia nei confronti dei comuni sia in quelli delle grandi signorie rurali, in quanto la sua azione mirava a spezzare tutti i blocchi di dominio territoriale, di qualunque origine essi fossero. Sulla stessa linea si sono posti in seguito altri studiosi: ad esempio Bordone, *L'amministrazione*, p. 141; Castagnetti, *Letà precomunale*, pp. 81-82; Delumeau, *Arezzo*; Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 289, 292. Più di recente, al contrario, Alessio Fiore, riprendendo l'interpretazione di Giovanni Tabacco (*I rapporti*, pp. 81-83), ha nuovamente insistito sul ruolo delle grandi dinastie aristocratiche come indispensabile puntello per la politica sveva in Italia centrale: Fiore, *L'Impero*.

1. *Influenza dall'esterno (c. 1152-1162)*

Nel quadro degli accordi con i Welfen, durante il primo anno del suo regno Federico assegnò i possessi imperiali in Italia centrale – la marca di Tuscia, il ducato di Spoleto e il complesso dei beni matildici (nonché la Sardegna, sulla quale in realtà l'Impero non aveva mai esercitato diritti) – allo zio materno, il duca Guelfo VI. Guelfo, tuttavia, fino al 1160 non si recò in Toscana, limitandosi a ricevere i rappresentanti delle città con i loro donativi, e a sua volta inviando ambasciatori con l'annuncio di una prossima visita⁵. In sostanza, egli lasciò la regione a sé stessa, rinunciando per il momento a esercitarvi un governo effettivo. Di rado viene notato, invece, che già in questo periodo fu Federico – disceso per la prima volta in Italia nell'autunno del 1154 – a rivolgere la sua attenzione a questa zona nevralgica, attraversata dalle vie di comunicazione per Roma. Egli, infatti, si raccordò con le maggiori forze politiche presenti in Toscana, pur senza intraprendere ancora un'azione diretta nella regione.

Strettissimi furono, fin dagli inizi del regno, i rapporti con Guido VI dei Guidi, che si affermò subito come uno dei più fidati alleati del sovrano e non casualmente già a partire dal 1152 cominciò a ostentare il nuovo titolo di *comes Tusciae* (la scomparsa prematura del conte nel 1157, tuttavia, lasciò negli anni seguenti un po' in disparte la dinastia nel rapporto con l'Impero)⁶. Il Barbarossa, negli stessi anni, si avvicinò anche a un'altra casata comitale toscana, indirizzando nel giugno 1155 al giovane Alberto IV degli Alberti un diploma che gli confermò il suo *comitatus*, così come era stato tenuto dal padre e dal nonno (*Albertus senior*), con «omni iustitia atque districto», stabilendo che nessuna autorità pubblica o privata, laica o ecclesiastica, potesse molestare il conte nei suoi possessi e diritti⁷.

Contemporaneamente Federico si pose in dialogo con i centri urbani più importanti della regione: Lucca e Pisa. Dopo l'incoronazione del 18 giugno 1155, il neoimperatore confermò a Lucca la sua antica facoltà di battere moneta e assicurò che «nec Pisana nec aliqua alia civitas, terra, locus, populus (...) presumat monetam cudere vel fabricare sub forma et cuneo Lucane civitatis vel eius consimili»⁸. Il testo del diploma fa chiaro riferimento alle frizioni tra le due città a proposito della coniazione dei denari d'argento, un ottimo affare per chi ne avesse avuto le risorse e avesse potuto giocare sul contenuto metallico. Già prima della metà del XII secolo, infatti, Pisa coniava denari in proprio senza una formale autorizzazione, imitando in tutto e per tutto quelli lucchesi; nel 1151 aveva ricevuto il primo privilegio di zecca da Corrado III e negli anni seguenti aveva continuato a produrre monete indistinguibili da

⁵ *Historia Welforum*, pp. 468-469.

⁶ Per il ruolo di Guido VI nei primi anni di regno di Federico: Tabacco, *I rapporti*, p. 80; per il titolo di *comes Tusciae*: *Documenti per la storia dei conti Guidi*, n. 198.

⁷ *Friderici I. Diplomata*, n. 110, 1155 giugno 4, presso Tintinnano sull'Orcia.

⁸ *Ibidem*, n. 112, subito dopo 1155 giugno 18 (s.l.).

quelle coniate a Lucca. I denari pisani in questo periodo circolavano dunque in tutta la Toscana, e anche oltre; di questo i Lucchesi a ragione si erano lamentati presso l'imperatore, poiché Pisa guadagnava battendo una moneta che imitava quella più richiesta del tempo, mentre essi non ne percepivano alcun reddito⁹.

Poco dopo, tuttavia, Federico inaugurò la sua duratura politica di alleanza con la città sull'Arno tramite un privilegio che verteva proprio sulla moneta. Il cronista pisano Bernardo Maragone dice chiaramente che, prima di stabilire un'intesa con Federico, i Pisani avevano seguito con timore i preparativi per la sua discesa in Italia, e per prudenza avevano fortificato la città¹⁰. Molto presto, però, i legati cittadini avevano ottenuto un contatto con il sovrano, sia in occasione della prima dieta di Roncaglia, sia subito dopo la sua incoronazione a Roma, ricevendo un trattamento assai onorevole, che innalzò Pisa al di sopra di tutte le altre città della Tuscia¹¹. Come ha fatto notare Mauro Ronzani, queste frasi non sono un'esagerazione del cronista, ma trovano un preciso riflesso nel diploma dell'agosto 1155, che nell'arena definisce Pisa città prediletta tra tutte le città d'Italia per i meriti accumulati nei confronti dell'Impero, ricordando in toni altamente elogiativi le azioni militari cittadine sia ai tempi della spedizione delle Baleari sia contro Ruggero di Sicilia. Ma soprattutto, con questo privilegio, Federico concedeva a Pisa lo «ius et potestatem moneandi et cudendi proprium nummismata», senza peraltro inserire particolari specificazioni riguardo a una chiara distinzione dal denaro lucchese¹².

I due diplomi del 1155, emessi a pochissima distanza l'uno dall'altro, possono dunque creare qualche perplessità. Questo tira e molla nei confronti di due città aspramente rivali potrebbe essere attribuito all'inesperienza di Federico alla sua prima discesa in Italia, ma la spiegazione va ricercata in primo luogo nella questione del sostegno pisano per la spedizione contro il regno normanno. Di un'impresa militare nell'Italia meridionale si era parlato fin dalla dieta di Würzburg dell'ottobre 1152 ed è assai probabile che Federico, al momento della sua discesa verso Roma, avesse in mente un accordo con Pisa in merito (è possibile che proprio su questo si siano svolti i colloqui con gli inviati pisani alla prima dieta di Roncaglia). Anche se, dopo l'incoronazione, su consiglio dei principi Federico aveva per il momento rinunciato al progetto

⁹ Soltanto dal 1181 i Pisani accettarono di stabilire una chiara differenza tra i due tipi. Sulla questione del denaro lucchese e delle sue imitazioni: Ceccarelli Lemut, *L'uso della moneta*, pp. 50 sgg.; Travaini, *Aree monetarie*, pp. 28-29.

¹⁰ *Annales Pisani*, p. 16, rr. 3-8. Sull'esatta datazione da attribuire all'inizio della fortificazione della città (prima dell'incoronazione di Federico) sulla base del confronto con la versione volgare della cronaca di Maragone, si veda Ceccarelli Lemut, *Bernardo Maragone*, testo corrispondente alle note 77-80.

¹¹ *Annales Pisani*, p. 15, rr. 1-3: «misimus tres sapientes viros, qui honorifice recepti fuerunt, et cum magno honore eos ad nos remisit». *Ibidem*, p. 15, rr. 10-11: «pisana civitas, et legati eius, honorem habuit super omnes civitates Tusciae».

¹² *Friderici I. Diplomata*, n. 119, 1155 agosto 25, nei pressi di Faenza. Si veda in proposito Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 80-81.

della spedizione in Sicilia¹³, appare probabile che il sovrano avesse ben chiara l'importanza di stabilire comunque un'alleanza con Pisa, al fine di assicurarsi il sostegno della sua flotta per future azioni militari. Non per caso il diploma cita le più famose imprese pisane sul mare, riguardo alle quali evidentemente i messi cittadini avevano fornito le pezze d'appoggio alla cancelleria imperiale. I diplomi per Lucca e Pisa del 1155 manifestano quindi fin dagli esordi quello che sarà un ricorrente *modus operandi* dell'imperatore, improntato all'opportunità del momento e segnato anche in seguito da disinvolti cambiamenti di rotta.

Anche altre città toscane ottennero in questo periodo il favore imperiale. In quello stesso 1155, mentre scendeva a Roma per l'incoronazione, Federico concesse al vescovo di Pistoia, Tracia, un diploma che rinnovava un precedente privilegio di Ottone III, ma con una rilevante aggiunta: la donazione delle località di Montemagno e Lamporecchio, nonché della valle di Celle e dei diritti su Massarella, con i censi annuali che fino ad allora erano spettati all'Impero¹⁴. Si trattava della ratifica definitiva del passaggio alla chiesa pistoiese di beni un tempo appartenuti ai conti Cadolingi, ottenuta con ogni probabilità grazie all'influenza esercitata sul Barbarossa dal conte Guido VI, che allora dominava la scena politica cittadina. Giustamente si è notato che con questo diploma di fatto l'imperatore rivendicava i diritti del regno sui beni e i diritti dell'estinta casata comitale, formalizzandone il trasferimento al vescovo nella veste di una propria donazione. Se è certamente vero che le concessioni vennero accordate al presule (perché nella formula di esclusione sono elencate esplicitamente anche le magistrature comunali), è però ovvio che l'intera comunità cittadina aveva tutto l'interesse a che il vescovato vedesse riconosciuti i propri diritti su quelle località, ubicate oltretutto in posizione strategica per le mire pistoiesi di espansione fino al Valdarno¹⁵.

Pochi anni più tardi, nel 1158, anche i Senesi ottennero un importante privilegio come compenso per la loro *fidelitas* e per i loro meriti nei confronti dell'Impero. Vi si definì un'area di dodici miglia intorno alla città, entro la quale si vietò ai conti di Orgia (ramo degli Ardengheschi) e ai signori di Orgiale (ramo dei Berardenghi) di «reficere vel edificare aliquod castellum»¹⁶. Il contenuto del testo è dunque assai preciso e si riferisce allo stato di tensione che opponeva Siena ai discendenti delle famiglie comitali cittadine, in possesso di vaste dominazioni zionali nel territorio¹⁷. Si tratta del più antico diploma imperiale in favore di Siena e di un provvedimento dalla particolare impor-

¹³ Su questi fatti e i cambiamenti nei rapporti con il regno normanno in quegli anni: Opl, *Federico Barbarossa*, pp. 61-69.

¹⁴ *Friderici I. Diplomata*, n. 109, 1155 giugno 2, San Quirico.

¹⁵ Su questo diploma si vedano le osservazioni di Ronzani, *I conti Guidi*, testo corrispondente alle note 42-43, e Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 48-49. Sulla complicata questione dell'eredità dei Cadolingi: Pescagliani Monti, *La famiglia dei Visconti*, pp. 65-82; sui relativi scontri: Davidsohn, *Storia*, I, pp. 564 sgg.

¹⁶ *Friderici I. Diplomata*, n. 244, 1158 novembre 29, Gagnano presso Piacenza.

¹⁷ Cammarosano, *Tradizione documentaria*, p. 44.

tanza, in quanto per la prima volta veniva legittimata ufficialmente l'aspirazione cittadina al controllo su una fascia omogenea del *comitatus*, segnando un passo in avanti rispetto al precedente dominio empirico a pelle di leopardo, basato su acquisti patrimoniali, alleanze, riconoscimenti di sovranità e temporanee sottomissioni di questa o quella comunità.

Nel complesso in questa fase Federico si profilò come una figura autorevole, in grado di porre un argine ai conflitti che avevano dilaniato la Toscana nei decenni precedenti. Già nel 1155 era stato con tutta probabilità egli stesso, mentre attraversava la Toscana verso Roma, a designare un collegio di ecclesiastici presieduto dall'arcivescovo di Pisa Villano, incaricato di stabilire una pace tra Pisa e Lucca con i rispettivi alleati e porre così fine a un conflitto particolarmente aspro che andava avanti da almeno dodici anni¹⁸. Si trattava però di una conciliazione assai precaria: non appena, nello stesso anno, l'imperatore tornò in Germania, ripresero con forza le ostilità¹⁹. Una pacificazione più stabile fu ottenuta invece nel 1158, quando vennero siglati due accordi: una pace decennale tra Pisa e i suoi alleati da un lato (conte Guido VI, Senesi, Pistoiesi, conte Alberto IV) e Lucca e i suoi alleati dall'altro (Fiorentini, Pratesi e *capitanei* di Garfagnana). I consoli di Pisa e Lucca, inoltre, ottennero che fosse stabilita una pace ventennale anche sull'altro fronte caldo della regione, quello che vedeva contrapposte Siena e Firenze con i rispettivi alleati²⁰. Secondo Bernardo Maragone le trattative per questa intesa furono condotte direttamente dai consoli cittadini; appare però piuttosto evidente che fu la presenza di Federico in Italia – impegnato con il suo esercito contro Milano – a incentivare una risoluzione della vicenda, ed è probabile che specifiche pressioni in tal senso fossero venute dall'imperatore, il quale aveva richiesto l'aiuto dei contingenti armati toscani²¹. Pochi giorni dopo che la pace era stata siglata, infatti, Pisa mandò le sue milizie a sostegno di Federico in Lombardia, e lo stesso fecero anche altre città della marca²².

Dunque il Barbarossa, nel primo decennio del suo governo, mentre in altre aree del regno mostrava un volto francamente duro, in Toscana agì con successo come conciliatore di pace²³. Tale risultato scaturì soprattutto da un

¹⁸ Sull'atto contenente le disposizioni dettate da Villano e per la sua esatta datazione: Ronzani, *I conti Guidi*, pp. 99-101.

¹⁹ In particolare vanno ricordati gli scontri tra Firenze e i Guidi (attacco fiorentino e distruzione di Marturi nell'estate 1155; fondazione di *Poggio Bonizio* tra 1155 e 1156; primo attacco fiorentino al nuovo insediamento nel 1156) e quelli tra Siena e Firenze: Davidsohn, *Storia*, I, pp. 676-689.

²⁰ *Annales Pisani*, p. 18.

²¹ La cosa risulta piuttosto evidente dal racconto di Maragone, il quale riporta che Federico, mentre era impegnato nell'assedio di Milano «nuntios et legatos suos per totam Tusciam misit, ut ei adiutorium darent»: *ibidem*, p. 19, rr. 1-3.

²² *Ibidem*, p. 18, rr. 22-25 e p. 19, rr. 3-8, si narra dell'invio del contingente pisano. Tra le molte città dell'Italia centrale che inviarono truppe e contributi in denaro, oltre a Pisa, c'erano anche Firenze e Siena: Oppl, *Federico Barbarossa*, p. 80.

²³ Sull'impatto della prima discesa di Federico nell'Italia padana (devastazione di Chieri e Asti, distruzione di Tortona) si veda Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 64-65; per l'Umbria e le Marche (distruzione di Spoleto, sottomissione di Gubbio e Senigallia): Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 54-55.

approccio al contesto locale che non dava segni di sbilanciamento verso l'una o l'altra delle forze in campo. In questo periodo, infatti, in Toscana l'imperatore adottò una linea di grande equilibrio, che ad esempio poteva contemplare atti di notevole benevolenza verso le città leali o al contrario poteva lanciare segnali d'ingerenza nell'assetto dei dominî aristocratici. Del resto, anche sul piano dell'elaborazione teorica, va ricordato che nella seconda dieta di Roncaglia la restituzione dei *regalia* fu chiesta non soltanto ai comuni, come generalmente si tende a sottolineare, ma anche alle dinastie signorili («de singulis civitatibus et cunctis principibus Lombardie») che venivano così obbligate a restituire i diritti spettanti all'autorità regia per poi riceverli indietro in feudo²⁴.

Possiamo richiamare in proposito il privilegio concesso a Siena nel 1158, che andava chiaramente a svantaggio dei più importanti gruppi signorili contermini (questi ultimi se ne lamenteranno esplicitamente, infatti, negli anni successivi)²⁵. Osserveremo altresì nel diploma per Alberto IV la reiterata insistenza sul fatto che l'estensione del *comitatus* e i poteri del giovane conte corrispondevano a quelli detenuti a suo tempo dal nonno *Albertus senior*, morto tra 1124 e 1128²⁶. In questo modo si metteva in chiaro che era necessario ristabilire la situazione precedente al matrimonio di Tancredi Nontigiova (padre di Alberto IV) con Cecilia, vedova di Ugolino III, l'ultimo dei Cadolingi: un'unione che aveva permesso alla famiglia, in parte in modo illegittimo, d'incamerare una cospicua parte dell'eredità dell'estinta dinastia²⁷. Così facendo l'imperatore veniva sì incontro alle richieste di tutela per il conte, ponendo un argine alle possibili usurpazioni incoraggiate dalla sua giovane età; tuttavia al contempo mostrava di essere ben informato sulla situazione patrimoniale degli Alberti in Toscana e ripristinava lo *status quo ante* rispetto alla larga espansione seguita al matrimonio del Nontigiova²⁸. In sostanza, Federico rivendicava di nuovo un diritto del regno sugli ex-possessi cadolingi, recuperando la memoria di una loro natura fiscale, così come era sotteso

²⁴ Bordone, *L'influenza culturale*, nota 22.

²⁵ *Ibidem*, pp. 159-160, fa notare che durante una successiva lite tra Siena e gli Ardengheschi, nel 1186, i conti non contestarono la validità del diploma del 1158, ma mostrarono una forte irritazione verso il testo del documento, che a loro avviso «erat impetratum in detrimentum eorum et per mendacium» (per gli atti relativi si veda sotto, nota 141).

²⁶ Queste le espressioni utilizzate nel diploma: «comitatum quem tenuit pater suus et avus suus Albertus senior»; «ut predictus puer Albertus omne ius et omnimodam potestatem habeat, sicut antecessor suus comes Albertus senior noscitur habuisse»; «comitatum, sicut supra taxavimus, et quicquid feudi seu beneficii memoratus Albertus senior a regno habuit vel possedit». Si veda in proposito la condivisibile interpretazione di Ronzani, *I conti Guidi*. Non convince invece quella di Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, pp. 224-225, secondo la quale il diploma avrebbe posto rimedio a ipotetiche usurpazioni subite al tempo del Nontigiova.

²⁷ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 28-29 per l'espansione patrimoniale degli Alberti in questo periodo.

²⁸ Poco prima che fosse emesso il diploma, nel maggio 1155, l'imperatore aveva soggiornato presso Bologna, dove aveva ricevuto i cittadini, il podestà e una rappresentanza dei dottori e scolari dello *Studium*: Monaci, *Gesta di Federico I*, pp. 20-21. Il grado di consapevolezza dell'imperatore dunque non stupisce, dal momento che gli Alberti erano largamente presenti a cavallo tra Toscana ed Emilia (si veda Lazzari, *I conti Alberti*) e le loro vicende patrimoniali dovevano essere ben note a Bologna.

anche nel già ricordato diploma per il vescovo pistoiese Tracia. Questi diplomi indirizzati alle città e alle aristocrazie, in definitiva, anche se ovviamente erano sollecitati dagli interessati, mostrano che già nei primi anni di regno Federico poteva accedere a una notevole conoscenza delle situazioni locali ed era dunque in grado di modulare la sua dialettica con le forze in campo calibrando gli interventi secondo i propri fini, di certo non limitandosi a prendere atto passivamente delle richieste che venivano presentate alla cancelleria.

Dopo aver pacificato la regione nel 1158, Federico lasciò che la marca e i beni matildici restassero in mano al duca Guelfo – che nel 1160 scese in Toscana con il suo esercito dopo aver partecipato all’assedio di Crema al fianco dell’imperatore – evitando per il momento uno scontro diretto con la curia papale per il controllo di un esteso complesso di dominî ancora al centro di contenzioso²⁹. Le notizie sulla presenza del nuovo marchese nella regione riguardano quasi esclusivamente la grande assemblea tenuta a San Genesio la domenica delle Palme, alla quale parteciparono i più importanti conti toscani (Gherardo VI Gherardeschi, Guido VII Guidi, Ildebrandino VII Aldobrandeschi), i minori aristocratici e i rappresentanti delle città. Ce ne sono giunte due versioni, contenute nella *Historia Welforum Weingartensis* e nella cronaca di Bernardo Maragone: entrambe ci danno un’immagine di ampio consenso verso l’autorità ducale da parte delle aristocrazie e dei comuni toscani³⁰, ma con alcune riconoscibili differenze che è opportuno segnalare³¹.

In primo luogo la narrazione dell’*Historia Welforum*, più sintetica e asciutta, delinea un quadro di totale armonia, mentre una fotografia più verosimile ci viene data da Maragone, che fornisce sulla dieta di San Genesio molti più dettagli. Soprattutto è degno di nota il racconto dell’attacco armato portato da Fiorentini e Lucchesi al giovanissimo conte Guido, che si rifugiò ai piedi del duca per non venire ucciso. In sua difesa intervennero allora i Pisani, dando luogo a veri e propri combattimenti, violenti al punto da provocare l’uccisione di un esponente d’una importante famiglia fiorentina³². Questo episodio, realisticamente, mostra con chiarezza che anche sotto il governo del duca il clima non era certo idilliaco e che bastava poco per dar fuoco alle polveri dell’ostilità interna che regnava in Toscana. In secondo luogo, stando all’*Hi-*

²⁹ Per la questione del contenzioso con il papato intorno all’eredità di Matilde si può vedere la sintesi di Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 218-220.

³⁰ *Historia Welforum*, p. 469, n. 29: «deinde totam militiam suam in Tusciam movens, maximum conventum apud Sanctum Genesium habuit. Ibi baronibus terrae illius septem comitatus cum tot vexillis dedit, ceteris nichilominus de civitatibus seu castellis ad se confluentibus, unicuique quod suum erat tribuit». *Annales Pisani*, p. 19, rr. 20-25: «Guelfus dux Spoleti, marchio Tuscie, venit apud Burgum Sancti Genesii; et ibi fuerunt Consules Pisani, cum comite Gerardo et cum archiepiscopo Villano Pisane Ecclesie Sanctae Marie (...) et fuerunt ibi Consules Pistoriensis et Senenses, et comes Guido tunc puer et Comes Ildebrandinus et Consules Lucenses, Florentini, et Capitanei, et Varvassores multi, et ibi fecit magnum parlamentum».

³¹ Si vedano i commenti a questi passi in Bordone, *L’aristocrazia*, pp. 16-18 e Ronzani, *La nozione della Tuscia*, pp. 56-58.

³² *Annales Pisani*, p. 20, rr. 1-6. Per l’identificazione dell’ucciso (Iacopo di Beringhieri): Faini, *Firenze*, p. 267.

storia Welforum, il duca avrebbe riservato solo alle città l'obbligo di restituire i beni pubblici e le prerogative marchionali che avevano usurpato nei decenni precedenti³³. Stando a Maragone, invece, l'atteggiamento di Guelfo durante la dieta di San Genesio fu esattamente lo stesso nei confronti dei conti e delle comunità cittadine ed egli richiese a tutti il medesimo giuramento di fedeltà³⁴. Che questo fosse il reale orientamento del duca sembra confermato dal fatto che in linea generale il clima nei confronti dell'autorità ducale risulta positivo, tanto che sia Maragone sia l'autore dell'*Historia Welforum* ci descrivono una sorta di gara tra le città per avere ospite il nuovo marchese e assicurarsene il favore. Inoltre l'*Historia* – diversamente da Maragone, che dà rilievo solo al soggiorno presso Pisa – prosegue narrando che il duca fu ricevuto con solennità anche dai Lucchesi³⁵. Sappiamo infatti da altra fonte che Guelfo concesse agli abitanti di Lucca i diritti che spettavano alla marca sulla città, i suoi borghi, e una fascia di cinque miglia intorno: dunque su un ambito che grosso modo confermava l'area d'influenza cittadina (le cosiddette Sei Miglia) già definita nel 1081 in un noto diploma di Enrico IV³⁶.

Dalle poche informazioni disponibili sull'azione di Guelfo VI traspare nel complesso un diffuso atteggiamento di collaborazione con il nuovo marchese e quindi, indirettamente, con l'autorità imperiale. Dunque in Toscana ci troviamo senza dubbio di fronte a un clima assai diverso rispetto a quello che negli stessi anni si era andato profilando in Lombardia. Questa condizione favorevole costituirà un terreno fertile per il nuovo indirizzo assunto dalla politica federiciana nel periodo successivo.

2. I legati imperiali e la riorganizzazione dell'assetto politico regionale (c. 1162-1167)

La dieta tenuta dal duca Guelfo a San Genesio nel 1160 va considerata come l'ultimo atto della storia della marca di Tuscia. Nel periodo successivo, infatti, gli interventi imperiali da episodici divennero strutturali. Se già in precedenza Federico aveva manifestato un chiaro interesse per la Toscana, una svolta si ebbe soprattutto a partire dal 1162. Dopo la sottomissione di Milano, infatti, s'intensificarono gli sforzi per inserire l'Italia centrale sotto la sovranità effettiva dell'Impero. Da quel momento, con la nomina di un legato della statura di Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia e arcicancelliere

³³ *Historia Welforum*, p. 469, n. 29: «Simul et ipse sua, quae singulae civitates ad se iniuste contraxerant, recepit».

³⁴ *Annales Pisani*, p. 19, rr. 25-29: «et quesivit fidelitatem omnibus civitatibus et comitibus, et omnibus illis qui aliquod de Marca detinebant. Comes Guido ei per suos fideles prius fidelitatem iuravit, deinde ceteri comites et Senenses. Pisani vero et Pistorienses, Lucenses et Florentini invitaverunt eum ut veniret ad civitatem, et pasca cum eis celebraret, ut facerent ei securitatem».

³⁵ *Annales Pisani*, p. 20, rr. 8-16; *Historia Welforum*, p. 469, n. 29.

³⁶ Cianelli, *Dissertazioni*, pp. 174-175, 1160 aprile 6. Il diploma di Enrico IV del 1081 è in *Heinrici IV. Diplomata*, n. 334.

per il regno d'Italia, l'azione imperiale diretta in pratica esautorò Guelfo VI dei suoi diritti sulla regione – anche in seguito alla posizione filo-alessandrina assunta dal duca durante lo scisma – nonostante i tentativi di opposizione di suo figlio e ben prima che la marca fosse ufficialmente riscattata dietro pagamento di una grossa somma³⁷. Rainaldo, inviato per la prima volta in Toscana agli inizi di luglio 1162, pose mano alla riorganizzazione dell'assetto politico regionale, tenendo a San Genesisio due diete generali (nel luglio 1162 e nell'aprile 1164) e un'altra assemblea a Sarzana nel 1163: tutte, di nuovo, videro una larga partecipazione delle città toscane e delle famiglie comitali. In seguito, dalla tarda estate del 1164, fu in Italia come legato imperiale Cristiano di Buch, arcivescovo di Magonza e arcicancelliere per il regno di Germania, che operò principalmente nelle regioni centrali. In Toscana egli proseguì la politica di Rainaldo, tenendo placiti, concedendo diplomi e a sua volta convocando due diete a San Genesisio nel 1165³⁸.

Il disegno abbozzato da Rainaldo ormai non prevedeva più la presenza di un marchese, bensì l'azione dei legati, dotati di larghe competenze in ampi settori del regno, e a livello più locale la designazione di funzionari amovibili (detti conti o podestà) dislocati in alcune piazzeforti fiscali del territorio. Essi erano preposti all'amministrazione dei dominî imperiali diretti e avrebbero dovuto assicurare un certo grado di controllo sui comitati, in particolare per la riscossione dei tributi spettanti all'Impero. In quel torno di tempo, infatti, fece la sua comparsa in Toscana il primo conte d'ufficio (*Amstgraf*), Eberardo di Amern, installato nel castello valdarnese di San Miniato, che divenne allora il centro principale del governo svevo. Contemporaneamente il conte Guglielmo di Aquisgrana fu insediato in territorio senese, a San Quirico d'Orcia, e probabilmente durante gli anni Sessanta in area fiorentina furono inviati degli aristocratici tedeschi – i *Teutonici* più volte menzionati nelle deposizioni testimoniali in una causa sul patronato del monastero di Santa Maria di Rosano – alcuni dei quali furono dislocati a Montegrossoli, castello di proprietà dei Firidolfi, fedelissimi dell'imperatore, che probabilmente lo avevano messo

³⁷ Sulle vicende di Guelfo VI e di suo figlio Guelfo VII successive al 1160, nonché sul riscatto della marca da parte di Federico I: *Historia Welforum*, pp. 469-471. In generale sull'organizzazione amministrativa messa in piedi in questa fase, sia nel nord sia nel centro Italia: Bordone, *L'amministrazione*, pp. 144-148.

³⁸ Sulla dieta del 1162 si è conservato il testo del giuramento di fedeltà prestato a Rainaldo dai consoli lucchesi (*Friderici I. Diplomata*, n. 375, c. 1162 luglio 15) e dell'accordo con loro stabilito (*Friderici I Constitutiones*, n. 214, pp. 302-304). Il giuramento si tenne alla presenza dei conti Gherardo VI Gherardeschi, Ildebrandino VII Aldobrandeschi, Alberto IV Alberti, dei consoli di Pisa, Firenze e Pistoia *et aliorum multorum*. Sulla dieta del 1164 si veda *Annales Pisani*, p. 31: vi parteciparono «consules omnium civitatum Tuscie, comites et varvassores et Pisanorum legati». Per la dieta di Sarzana: *ibidem*, p. 29: Rainaldo «exinde perrexit ad Serzanam, ibique parlamentum cum consulibus civitatum Tuscie fecit (...) ibique omnes consules civitatum Tuscie ad piissimum Augustum in Longobardiam reinvitavit, et sic ad Imperatorem reversus est». Sulle diete tenute da Cristiano a San Genesisio: Tomei, *Locus*, p. 139, nota 353. In generale sull'azione in Toscana di Rainaldo e Cristiano si vedano Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 30-42, 42-46; Hägermann, *Beiträge*.

a sua disposizione³⁹. Contestualmente, come vedremo tra poco, i più importanti signori rurali ebbero la conferma dei loro possedimenti e le città poterono mantenere il governo consolare e ottennero (o si videro confermare) la sanzione del controllo su una porzione variabile del loro territorio.

In questo periodo Pisa continuò a godere di uno speciale favore rispetto alle altre città toscane. I rapporti con Pisa vanno letti soprattutto in relazione alla ripresa del progetto di una spedizione contro il regno normanno: da quel momento in avanti, infatti, il Barbarossa cercò di assicurarsi l'indispensabile appoggio navale di Pisa e Genova per i suoi piani contro la Sicilia, non solo conferendo ampi privilegi, ma anche sfruttando la rivalità delle due città marinare per il controllo della Sardegna.

Nell'aprile 1162 fu emanato un importante diploma per i «cives Pisani nostri fidelissimi et imperio semper devotissimi, pro suis magnificis et multiplicibus serviciis»⁴⁰. Pisa ottenne a titolo di *feodum* tutti i beni appartenenti al regno, all'Impero e alla marca nella città e nel suo *districtus*, sulla terraferma e sulle isole. L'aspetto di assoluto rilievo è proprio la descrizione dettagliata dei confini del nuovo distretto cittadino, che andava ben al di là dell'ambito territoriale definito a suo tempo nel diploma concesso da Enrico IV nel 1081, e assai largamente debordava nelle diocesi di Lucca, Volterra e Massa Marittima⁴¹. In questo territorio il comune otteneva la piena giurisdizione per quanto riguardava l'amministrazione della giustizia, la riscossione del fodo, il reclutamento militare. Ampissime erano poi le concessioni in materia commerciale: piena libertà di transito per coloro che volessero fare traffici con Pisa; esenzione per i mercanti pisani da ogni limitazione e da ogni pedaggio in tutto il territorio dell'Impero; concessione in feudo del «litum maris» da Civitavecchia a Portovenere per la costruzione delle navi e l'esercizio della mercatura; proibizione in questa zona di «facere portum vel applicare cum mercibus contra voluntatem Pisanorum». Federico inoltre prometteva future larghissime assegnazioni nelle città del regno normanno, che si apprestava ad attaccare appunto con l'appoggio militare di Pisa. Il diploma dava poi dettagliate garanzie ai Pisani relative al modo in cui doveva svolgersi la spedizione contro Guglielmo di Sicilia, e infine dedicava una specifica sezione alla regolamentazione di eventuali azioni dei Pisani contro Genova per ordine dell'imperatore: questa parte del documento rispecchia infatti i rapporti tesi di Federico con i Genovesi in quei mesi, dopo che essi avevano accolto in città Alessandro III in fuga verso la Francia, trasportato sulla nave dell'arcivescovo pisano Villano – cosa che i consoli di Pisa invece non avevano fatto «propter

³⁹ Sui conti d'ufficio toscani: Von der Nahmer, *Die Reichswerwaltung*, pp. 102 sgg., 110 sgg., 201-205; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, p. 120 e nota 50; Tomei, *Locus*, p. 138 e note 351-352. Per i funzionari in territorio fiorentino: *La disputa di Rosano*, I, testimonii nn. 1, 6, 8, 9, 11, 12, 15, 42, 67; II, pp. 58-59. Sui Firidolfi: sotto, nota 69.

⁴⁰ *Friderici I. Diplomata*, n. 356, 1162 aprile 6, Pavia.

⁴¹ L'edizione del diploma del 1081 è in *Heinrici IV. Diplomata*, n. 336, rivista e corretta in Rossetti, *Pisa e l'Impero*.

amorem et pavorem imperatoris Frederici» – e si erano rifiutati di imprigionarlo o consegnarlo⁴². Contemporaneamente l'imperatore emanò un secondo diploma per Pisa, anche questo largamente intessuto di espressioni di lode, ove stabiliva che se al servizio dell'Impero i Pisani avessero ricevuto offesa o danno da «aliqua civitas vel persona», queste ultime sarebbero state messe al bando e considerate nemiche finché non li avessero risarciti; prometteva inoltre che si sarebbe impegnato a che tutte le città e i nobili di Toscana non recassero loro alcun danno⁴³.

Poco più tardi, tuttavia, quando andarono in porto le trattative con i Genovesi, Federico emise un ampio diploma anche per Genova – assai generoso nelle concessioni e per molti aspetti simile a quello per Pisa nella formulazione – in cui ribadiva il proposito di una campagna militare contro il regno di Sicilia⁴⁴. Cominciò allora un periodo assai tormentato nei rapporti del Barbarossa con le due città marinare, a causa degli scontri scoppiati poco dopo per il controllo della Sardegna. Con la mediazione di Rainaldo di Dassel si riuscì a comporre provvisoriamente la disputa e ad ottenere che entrambe le città inviassero messi presso l'imperatore a Torino per discutere dei loro contrasti. L'incontro di Torino tuttavia non fu risolutivo, in quanto il sovrano non prese alcuna decisione riguardo alla controversia sulla Sardegna, ma dovendo partire dall'Italia si limitò a stabilire una tregua temporanea, rimandando il giudizio a dopo il suo ritorno⁴⁵.

Quando tornò nella Penisola, in effetti, Federico venne profondamente coinvolto nella questione sarda e nella nota lite tra Pisa e Genova sulla nomina del giudice Barisone d'Arborea a re dell'isola, che si può ricostruire attraverso l'incrocio degli *Annali genovesi* di Oberto Cancelliere e degli *Annali pisani* di Bernardo Maragone⁴⁶. Durante la dieta tenuta a Parma nel marzo del 1164, Federico, passando sopra alle pretese dei Pisani (per non parlare dei diritti che in teoria spettavano ancora a Guelfo VI sulla base della concessione del 1152 del titolo di *princeps Sardinie*), accettò di nominare re Barisone, in cambio di un atto di vassallaggio e di una consistente somma di denaro (quattromila marche). La "candidatura" di Barisone era sostenuta con forza dai Genovesi, che miravano a indebolire Pisa e a rafforzare la propria influenza in Sardegna tramite il posizionamento di un proprio alleato: così essi sostennero anche economicamente Barisone, fornendogli la somma necessaria a saldare il debito con l'imperatore e ottenendo in cambio da lui tre documenti che garantivano a Genova ampi vantaggi⁴⁷. Federico, dal canto suo, oltre a rimpin-

⁴² *Annales pisani*, p. 24.

⁴³ *Friderici I. Diplomata*, n. 357, 1162 aprile, Pavia.

⁴⁴ *Ibidem*, n. 367, 1162 giugno 9, Pavia e *Annali genovesi*, I, pp. 65-66.

⁴⁵ *Annali genovesi*, I, pp. 69-72; *Annales pisani*, pp. 26-27.

⁴⁶ *Annali genovesi*, I, pp. 158-167; *Annales pisani*, pp. 32-33. Per una trattazione dettagliata di questa vicenda, con la relativa storiografia, si vedano Seche, *L'incoronazione*; Bernwieser, *Ex consilio principum*.

⁴⁷ Per i dettagli sul contenuto di questi atti, conservati nei *Libri iurium* genovesi: Seche, *L'incoronazione*, pp. 81-83.

guare le finanze imperiali, nella lite tra le due diplomazie colse l'occasione per asserire la propria facoltà di infeudare la Sardegna, affermando per la prima volta in modo chiaro che l'isola era sottoposta alla sovranità dell'Impero⁴⁸. In seguito, quando Barisone si rivelò essere una figura in realtà debole, Federico con un brusco cambiamento di rotta non esitò a cercare di raggiungere lo stesso obiettivo puntando su Pisa: nell'aprile del 1165, infatti, la Sardegna fu data in feudo ai Pisani⁴⁹. Tale decisione, però, non pose affatto fine agli scontri tra Pisa e Genova per affermare i propri diritti sull'isola, che continuarono negli anni immediatamente successivi (1165-1166) con le relative proteste portate davanti all'imperatore. Quest'ultimo, stando alla narrazione degli *Annales genovesi*, si trovò peraltro palesemente in difficoltà nel trattare l'intricata vicenda: un atteggiamento che appare del tutto logico, in quanto era per lui essenziale non perdere l'appoggio prezioso di nessuna delle due città⁵⁰.

Dopo questa digressione sull'importante questione sarda, dobbiamo però fare un passo indietro per proseguire nell'analisi della politica di rafforzamento dell'amministrazione imperiale a sud dell'Appennino e dei rapporti tra il Barbarossa e le città toscane in questa fase. Torniamo a considerare il diploma per Pisa del 1162: testo assai lungo e complesso, per il tono e l'ampiezza delle concessioni più che un privilegio può essere considerato un vero e proprio trattato d'alleanza su un piano di sostanziale parità, e rappresenta un *unicum* nel panorama toscano. Le altre città ebbero il riconoscimento di aree d'influenza più limitate, circoscritte a una fascia più o meno estesa intorno al centro urbano. Ma del resto è bene sottolineare che ebbero oneri militari assai più lievi, assolutamente non paragonabili allo sforzo garantito dai Pisani a sostegno delle imprese imperiali. Ad esempio l'accordo siglato nel luglio 1162 da Rainaldo di Dassel con i consoli di Lucca prevedeva che i cittadini prestassero giuramento di fedeltà all'imperatore, s'impegnassero a fare guerra o pace secondo i suoi ordini, mantenessero sicure le strade, aiutassero a raccogliere il fodro e inviassero un esiguo contingente di venti cavalieri per la spedizione verso Roma e il sud Italia. In cambio veniva riconosciuta la libera elezione dei consoli (che dovevano giurare fedeltà e ricevere dall'imperatore l'investitura) e dietro pagamento di un tributo annuo di quattrocento lire erano concesse per sei anni le regalie «tam in civitate quam extra», salvo il fodro dovuto al sovrano⁵¹. Il testo, a differenza del diploma per Pisa, non descrive i confini di questo ambito extraurbano, ma poiché proprio in quel torno di tempo si stava installando un conte d'ufficio in territorio lucchese (a San Miniato) possiamo essere certi che la concessione non riguardava l'intero *comitatus*. È invece assai probabile che sottintendesse una corrispondenza con quanto la città si

⁴⁸ Si vedano in proposito le frasi che l'annalista Oberto (*Annales genovesi*, I, p. 162) fa pronunciare a Federico: «non cognosco terram illam insulam Sardinie vestram esse, nec verum esse credo, immo imperii esse puto (...) et ius imperii omnino esse puto».

⁴⁹ *Annales pisani*, pp. 34-35 e *Friderici I. Diplomata*, n. 477, 17 aprile 1165, Francoforte.

⁵⁰ *Annales pisani*, pp. 35-38; *Annales genovesi*, I, pp. 170-200.

⁵¹ Sopra, nota 38.

era vista concedere in privilegi precedenti: ovvero sia il diploma di Enrico IV del 1081 e il privilegio del duca Guelfo del 1160, nei quali si definiva la giurisdizione sulla città, i borghi e una fascia circostante dal raggio di circa cinque o sei miglia⁵².

Non si sono conservati per Pistoia e Firenze diplomi analoghi a quelli per Pisa o Lucca. Tuttavia, la circostanza che i consoli di Firenze e Pistoia fossero testimoni agli accordi presi per Lucca depone a favore del fatto che le loro città non ricevessero un trattamento sostanzialmente peggiore, anche se la cifra del tributo da versare presumibilmente variava a seconda dei casi⁵³. Pistoia, comunque, ottenne da Rainaldo di Dassel – probabilmente nel 1163 – un documento che sanciva la diretta dipendenza della *civitas* dall'imperatore, come compenso per la fedeltà mostrata all'Impero e in tutte le azioni militari del legato fin dal suo ingresso in Tuscia. Questo atto può essere visto come un primo segno dell'uscita di Pistoia dalla tutela dei Guidi (alla vigilia della maggiore età di Guido VII) e della capacità di accedere a un rapporto con l'Impero senza più la mediazione della dinastia comitale⁵⁴. Tuttavia non possiamo ancora parlare di una vera e propria autonomia del comune: sia perché negli anni successivi la fedeltà all'Impero si espresse nella persona del vescovo Tracia, presente in varie occasioni accanto a Federico e ai suoi legati⁵⁵, sia perché il diploma indirizzato a Guido VII nel 1164, come vedremo, garantirà esplicitamente al conte «quicquid in Pistorio habet vel habere debet vel alii suo nomine habent vel habere debent in civitate vel extra»⁵⁶.

A Firenze i rappresentanti dell'Impero inviati durante gli anni Sessanta sembrano aver stabilito una sorta di concorrenza con i consoli cittadini nell'imporre su alcune località del *comitatus* la riscossione dei tributi spettanti al *publicum*: lo vediamo piuttosto chiaramente dalle testimonianze a proposito del tentativo di entrambi di imporre il dazio sul monastero di Rosano, che faceva parte della signoria dei Guidi⁵⁷. Nel territorio assunse un particolare rilievo il già ricordato castello chiantigiano di Montegrossoli, che divenne sede del castellano per il territorio fiorentino. All'interno della città non sembra invece cambiare molto: il governo del comune restò saldamente in mano al gruppo dirigente consolare e membri eminenti della società fiorentina compaiono al fianco di Rainaldo nei suoi spostamenti in Toscana⁵⁸.

A Siena, ove restava in vigore il privilegio del 1158, quegli anni videro un'assoluta consonanza tra governo cittadino e Impero, sancita anche dalla spaccatura tra i Senesi e il loro vescovo Ranieri, fedele di Alessandro III. Nell'aprile 1167 i cittadini ottennero da Rainaldo un ulteriore privilegio, ove

⁵² Sopra, nota 36.

⁵³ Si veda la condivisibile opinione di Davidsohn, *Storia*, I, p. 712.

⁵⁴ Su questo atto Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale*, pp. 55-56.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 57-59.

⁵⁶ Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original*, 1164 settembre 28, San Salvatore presso Pavia.

⁵⁷ Si veda sopra, nota 39.

⁵⁸ Faini, *Firenze*, pp. 266 sgg. (per il gruppo consolare fiorentino) e Davidsohn, *Storia*, I, p. 715 per la presenza di alcuni personaggi fiorentini al seguito di Rainaldo.

di nuovo si lodavano i servigi resi in passato all'Impero. Siena s'impegnava ora a riscuotere il fodro imperiale e a versare un aiuto di militrecento lire, ottenendo in cambio l'esenzione dalla partecipazione diretta alla spedizione imperiale verso Roma e il regno normanno e la conferma delle cessioni in precedenza fatte alla città da Guido VI in *Poggio Bonizio*, da Ranuccio di Staggia e dai Soarzi in Montauto⁵⁹.

A partire dal 1164 fu emanata altresì una serie di diplomi in favore dei più importanti signori territoriali della regione. Il primo era diretto al «dilectum et fidelem principem nostrum comitem Albertum de Prato»: assicurava al conte la protezione imperiale e gli concedeva e donava «quecunque comes Albertus, avus eius et filii et nepotes habuerunt, quod non sit ab avo alienatum et alii nomine suo vel ipse quoquo modo habet vel habuit». Il riferimento era qui ai possessi allodiali della casata. Specificava poi che si restituivano «quecunque avus eius comes Albertus et filii et nepotes a se alienaverunt de comitatu et quecumque aliqui homines de comitatu ipsorum alienaverunt»: in questo secondo passo ci si riferiva invece a un ambito più ampio, che s'intendeva ripristinare nella sua integrità secondo le disposizioni di Roncaglia sull'inalienabilità dei feudi e l'indivisibilità di marche e comitati⁶⁰. Si riconoscevano quindi gli sviluppi in senso territoriale dei poteri familiari e l'idea che all'insieme di tale ambito si applicasse una qualità comitale ereditaria e collegata al riconoscimento imperiale. Seguiva quindi un lungo elenco di località sulle quali venivano concessi «omnia regalia et iura et omnem nostram iurisdictionem»: cominciava con il castello più importante, Prato; proseguiva verso sud con il Valdarno Inferiore e le valli di Pesa, Elsa e Greve; continuava con le valli di Cecina e Cornia, poi raggiungeva la costa maremmana; infine ritornava idealmente a Prato ed elencava i possessi a nord dell'Arno e sull'Appennino⁶¹.

Il diploma federiciano – che pure lascia aperte alcune questioni sul modo in cui si era formato un simile patrimonio e sull'effettivo controllo che i conti erano in grado di esercitarvi – riveste una grande importanza in quanto non solo offre un quadro completo delle aree interessate dalla presenza signorile degli Alberti, ma permette anche di fare alcune ipotesi sulle loro strategie politico-patrimoniali. È stato giustamente notato, a questo proposito, che la struttura e la dislocazione geografica dei domini comitali rispecchiano un interesse per la direttrice che univa il Bolognese, il Valdarno, la Toscana centrale, le Colline Metallifere e la Maremma, ovvero la linea che collegava tra loro aree produttrici d'importanti materie prime (sale, metalli, prodotti derivanti dall'allevamento e dalla transumanza), con il probabile scopo di trarne ingenti entrate⁶².

⁵⁹ Si veda Cammarosano, *Tradizione documentaria*, pp. 44-45. Le cessioni di Guido VI e dei Soarzi sono quelle contenute in *Caleffo Vecchio*, nn. 1-2, 1156 aprile 4; n. 5, 1137 maggio; n. 6, 1156 febbraio 27; n. 7, 1163 gennaio; n. 8, 1163 febbraio; n. 9, 1163 febbraio.

⁶⁰ *Friderici I. Constitutiones*, n. 177; *Friderici I. Diplomata*, n. 242, 1158 novembre, Roncaglia.

⁶¹ *Friderici I. Diplomata*, n. 456, 1164 agosto 10, Pavia.

⁶² Ceccarelli Lemut, *La fondazione*, pp. 225-226.

Nel medesimo giorno fu emanato un privilegio per il «dilectum et fidelem principem nostrum comitem» Ildebrandino VII Aldobrandeschi. Il sovrano lo prese sotto la sua protezione e gli concesse e donò tutti i beni che possedeva «tam in terra quam in mari et portus marinos», concedendo «omnia regalia et omnem iurisdictionem nostram» sui beni in questione. Di questi ultimi, diversamente da quanto accade nel diploma per Alberto IV, non si dà un elenco dettagliato, ma si nomina soltanto il castello di Scerpena con il territorio dipendente e le sue miniere d'argento⁶³.

Quasi sicuramente negli stessi mesi del 1164 – è infatti redatto anch'esso a Pavia come i precedenti – fu emanato il diploma per un altro grande signore territoriale toscano, il vescovo di Volterra Galgano, di cui ci è giunto solo un breve regesto. L'emanazione di questo documento sembrerebbe arrivare in contraccambio al mutamento di posizione del presule, passato dal campo filo-alesandrino a quello imperiale. Si era trattato di una scelta probabilmente obbligata: i Pisani, infatti, forti del privilegio ottenuto nel 1162 – che poneva sotto la loro giurisdizione tutti i castelli nel Valdarno fino alla confluenza con l'Elsa, e nelle valli degli affluenti di sinistra fino all'Egola –, nel 1163 erano penetrati in profondità nel territorio della diocesi di Volterra e avevano sottomesso una serie di castelli, di fatto costringendo Galgano a tornare sul fronte imperiale⁶⁴.

Il più notevole tra i diplomi promulgati tra l'estate e l'autunno del 1164 è sicuramente quello indirizzato al «dilectum et karissimum principem nostrum et consobrinum Widonem Werram Tuscie comitem» (Guido VII), che ci fornisce una sorta di fotografia dei dominî comitali nel momento in cui la parabola ascendente dei Guidi sembra aver toccato il suo apice⁶⁵. L'imperatore concesse al conte le regalie e i diritti dell'Impero su tutti i suoi possedimenti, con la gamma completa dei diritti signorili su base territoriale: banno, placito, *districtus*, diritti di passaggio e sul trasporto, i mercati, le acque, i mulini, la pesca, la caccia, lo sfruttamento delle paludi, delle terre marginali e delle risorse minerarie. L'elenco delle località in possesso della casata, che segue un criterio geografico non sempre preciso, si apre con Modigliana, il castello più importante sul versante romagnolo, e nomina poi tutti i possedimenti del *comitatus* guidingo ubicati «in Romania». Si passa poi alle località ubicate «in Tuscia», cominciando da quello che in questo particolare momento sembra essere considerato il centro più strategico, cioè il grande castello di *Poggio Bonizio*, in Valdelsa, fondato *ex novo* una decina d'anni prima. Posizionando sulla carta le numerosissime località elencate, possiamo osservare che esse formano una sorta di enorme anello, che in senso orario tocca il Chianti, la Valdelsa, il Valdarno inferiore, la pianura e la montagna pistoiese, la Val di Sieve, il Valdarno Superiore, per poi raccordarsi nuovamente al Chianti e tornare infine indietro a descrivere il Casentino. Si tratta di uno schema descrit-

⁶³ *Friderici I. Diplomata*, n. 457, 1164 agosto 10, Pavia.

⁶⁴ Paganelli, *Infra nostrum episcopatum*, pp. 33-34.

⁶⁵ Sopra, nota 56.

tivo assai simile a quello del diploma per gli Alberti. Rispetto a quanto già noto dalle fonti più antiche, si rileva un ampliamento notevole sia nelle aree meno documentate (soprattutto il Mugello, la Valdelsa e l'area di raccordo tra quest'ultima e il Chianti), sia in quelle in cui le linee di progressione risultavano già nel secolo XI molto evidenti (Casentino fiesolano, bassa Val di Sieve, Valdarno Superiore, piviere di Gropina)⁶⁶.

Negli anni successivi un'altra grande famiglia aristocratica toscana – i cosiddetti *Marchiones* – fu nuovamente attratta nell'orbita imperiale dopo un periodo di assenza: negli anni Sessanta, infatti, esponenti della dinastia appaiono al fianco dell'imperatore o dei suoi legati e dunque inaugurano una fase di rinnovata presenza nelle vicende del regno⁶⁷. La loro fedeltà all'Impero viene decantata con espressioni lusinghiere nel diploma concesso nell'aprile 1167 al «*dilectus noster marchio Henricus*», che fu investito «*de tota marchia Guidonis quondam marchionis*» con tutti i diritti signorili su base territoriale⁶⁸. Anche in questo caso le località che facevano parte del dominio familiare non vengono elencate, ma il testo del diploma prosegue trattando alcune questioni specifiche: stabilisce che il fratello di Enrico, Ugolino, possa succedergli in caso di morte senza eredi maschi legittimi; concede di poter riedificare i castelli della *marchia* eventualmente diruti o distrutti; dà facoltà di costringere gli «*homines districtabiles marchionis Henrici et Ugolini, qui ad civitates confugerunt, ne dominis suis servire cogentur, a civitatibus exire et ad propria domicilia ad serviendum dominis suis redire*», permettendo eventuali azioni di ritorsione sulle loro persone e i loro beni.

Infine, ancora nel 1167, furono emanati privilegi per due famiglie di rango non comitale che si erano distinte per l'appoggio militare dato al fronte imperiale. Il primo è quello per il *fidelis noster* Ranieri di Beringhieri dei Firidolfi da Ricasoli. Egli si vide donare i castelli chiantigiani di Tornano e Campi, che erano stati confiscati a un certo Guarnellotto, membro di una famiglia della piccola aristocrazia locale, colpevole di atti gravissimi contro l'imperatore: aveva infatti catturato un messaggero che portava alcune lettere imperiali, lo aveva fatto frustare e aveva distrutto le lettere stesse⁶⁹. A loro volta i *domini* di Maona e di Buggiano (nominativamente elencati) ricevettero la conferma del possesso di un'area della Valdinievole compresa tra Montecatini a est, Vivinaia (Montecarlo) a ovest e Massa Piscatoria a sud; inoltre un diritto di prelievo di ventisei denari «*de unaquaque bestia seu salma transeunte per territorium de dicto Buggiano*», cioè sulla strada da Pistoia a Lucca⁷⁰.

⁶⁶ Cortese, *Una potenza*, pp. 262-266.

⁶⁷ Sui *Marchiones*: Tiberini, *I «marchesi di Colle»*, pp. 216-219 e Delumeau, *Arezzo*, pp. 1062-1063, 1067-1068.

⁶⁸ *Friderici I. Diplomata*, n. 531, 23 aprile 1167, nei pressi di Rimini.

⁶⁹ *Ibidem*, n. 521, 1167 gennaio 23, Piacenza. Su Ranieri di Beringhieri Davidsohn, *Storia*, I, pp. 731, 736-737, 763, 811, 851, 902, 905; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1065-1066, 1069n, 1080-1081; Cortese, *Signori, castelli*, p. 317.

⁷⁰ *Friderici I. Diplomata*, n. 537, 1177 (in realtà 1167) agosto 29, Pontremoli. Su queste famiglie signorili si veda Pescaglioni Monti, *Nobiltà e istituzioni*.

Così come quelli indirizzati alle città – che si differenziano molto tra loro – i diplomi imperiali per le casate aristocratiche non sono generici né presentano un contenuto *standard*, bensì sono precisamente circostanziati: infatti echeggiano specifiche esigenze dei richiedenti, che certamente proponevano le loro istanze alla cancelleria imperiale. Macroscopica è soprattutto la differenza tra i diplomi per Alberti e Guidi – e fuori della Toscana possiamo ricordare quello simile per il marchese Obizzo Malaspina⁷¹ – con l'elenco minuzioso delle località e dei diritti signorili, rispetto a quello coevo per Ildebrandino Aldobrandeschi, ove si confermano in modo generico tutti i possessi in terra e mare senza elencarli (tranne Scerpena). Secondo Simone Collavini questa genericità potrebbe esprimere una scelta precisa del conte, a causa dei suoi rapporti d'alleanza con Pisa. Proprio in quel periodo, infatti, Pisa si stava espandendo nella Maremma settentrionale, area esterna al comitato aldobrandesco, ma sulla quale forse i conti avevano delle mire: dunque nel formulare le sue richieste alla cancelleria imperiale, Ildebrandino avrebbe evitato puntualizzazioni che potevano generare contrasti o costare rinunce dolorose⁷². È anche possibile, a mio parere, che il motivo di questa grande differenza stia nella maggiore necessità per Alberti e Guidi, rispetto agli Aldobrandeschi, di ricevere specificazioni circostanziate sulle località attribuite al loro dominio, per via della grande concorrenza tra forze antagoniste nella Toscana centro-settentrionale, in particolare a causa dell'intricata questione degli ex-possedimenti cadolingi.

Allo stesso modo si può notare che il diploma per i *Marchiones*, pur non contenendo un elenco delle località sottoposte al potere della famiglia, tuttavia è estremamente preciso nell'affrontare due problemi specifici con i quali i marchesi in quel momento si stavano confrontando. In primo luogo, a differenza delle altre dinastie, quello della successione, in quanto tre fratelli viventi potevano aspirare a ereditare una parte del patrimonio familiare, appunto la *marchia Guidonis*, appartenente a un ramo da poco estintosi. Inoltre il primogenito dei tre (Enrico) a quella data sembrava destinato a non avere eredi diretti⁷³. Secondo il principio sancito a Roncaglia dell'indivisibilità delle marche e dei comitati, si stabilì quindi che solo suo fratello Ugolino gli sarebbe succeduto in caso di morte senza eredi legittimi, e non si fa alcuna menzione del terzo fratello (Ranieri). In secondo luogo c'era da affrontare la questione delle tensioni con le città vicine, in particolare Perugia, che avevano causato la distruzione di alcuni castelli familiari e verso le quali l'emorragia degli uomini *districtabiles* doveva essere divenuto un problema molto preoccupante⁷⁴.

Questi atti, in conclusione, non erano affatto formali, ma anzi avevano contenuti molto precisi. Dunque l'appoggio politico dell'imperatore, manifestato attraverso i diplomi, fornì un supporto per le aspirazioni delle maggiori

⁷¹ *Friderici I. Diplomata*, n. 463, 1164 settembre 29, Pavia.

⁷² Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 201-202.

⁷³ Sulla situazione genealogica si veda Tiberini, *I «marchesi di Colle»*, nota 57.

⁷⁴ Delumeau, *Arezzo*, p. 1068.

casate aristocratiche a rafforzare, ampliare e legittimare i propri domini. Occorre tuttavia una certa prudenza nel valutare la correlazione tra il contenuto dei privilegi federiciani e l'effettiva capacità di esercitare un controllo sul territorio. Prendiamo come esempio il diploma più ampio, quello indirizzato a Guido VII dei Guidi. Per quanto riguarda le località elencate, ma mai incontrate nella documentazione precedente, rimangono difficili da capire i modi e i tempi attraverso i quali esse confluirono nel patrimonio comitale, come pure l'effettivo controllo che i conti erano in grado di esercitarvi. Si osserva infatti una capacità d'azione politico-militare e l'attitudine a mobilitare clientele e alleanze in una vasta parte della Toscana, tuttavia il territorio dominato in profondità era più ristretto, e si è giustamente fatto notare che gli atti emanati dai membri della famiglia si riferiscono per la stragrande maggioranza ad alcune ben precise aree, cioè i tre nuclei di più antico radicamento: il Casentino e il Pratomagno, l'Appennino romagnolo, la diocesi e città di Pistoia⁷⁵. Dunque, anche per quanto riguarda le amplissime prerogative signorili concesse dall'imperatore, che non hanno eguali in Toscana (l'elenco è più ampio e circostanziato anche di quello per Alberto IV), si può ritenere che il conte Guido, piuttosto che il riconoscimento di una situazione consolidata, mirasse a ottenere la sanzione in forma pubblica e il coordinamento su base territoriale – anche in funzione di difesa dalle erosioni esterne – di una serie di diritti esercitati in modo eterogeneo e più o meno strutturato sulle varie località elencate⁷⁶.

Non appare altresì possibile leggere l'azione dell'imperatore e dei suoi legati come una politica "pro-aristocratica" senza contropartita, ma i diplomi corrispondono a ricompense per la fedeltà e il concreto aiuto militare dato all'Impero. Con grandi elogi e alcuni riferimenti dettagliati sono definiti ricompense per servizi militari i privilegi del 1164 per i Guidi e gli Alberti, nonché quelli di poco successivi per Ranieri da Ricasoli e per i *Marchiones*. Anche quelli per gli Aldobrandeschi e i signori di Maona e Buggiano, benché in termini più generici, sono definiti ricompense per i servizi resi e la fedeltà. È stato da tempo osservato, inoltre, che la raffica di grandi privilegi emanati nell'estate del 1164 (Malaspina, Monferrato, Alberti, Guidi, Aldobrandeschi) si colloca in un frangente difficile per il Barbarossa: nell'aprile del 1164, infatti, si era costituita la Lega Veronese, contro la quale l'imperatore si era mosso nel giugno di quell'anno, ritirandosi però senza concludere nulla di fronte allo schieramento di forze nemico⁷⁷. Il Barbarossa aveva dunque bisogno di radunare intorno a sé tutte le forze favorevoli. In particolare questi diplomi erano funzionali per garantire alle truppe imperiali le vie appenniniche d'accesso verso la Toscana e Roma⁷⁸.

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 402-404.

⁷⁶ Cortese, *Una potenza*, p. 266.

⁷⁷ Castagnetti, *L'età precomunale*, pp. 84-85.

⁷⁸ Haverkamp, *Herrschaftsformen*, p. 146 e nota 143; Tabacco, *I rapporti*, pp. 76-83. Si veda per un parallelo il diploma concesso ai *militēs* della Valcamonica per garantire il passaggio delle

Questi atti hanno dunque un carattere congiunturale, che spiega in parte la larghezza di cui dà prova la cancelleria imperiale: soprattutto l'assenza delle clausole salvaguardanti specificamente il fodro e la *iustitia imperialis*⁷⁹, e il fatto che in quelli per Guidi, Alberti e Aldobrandeschi non si parla nemmeno di un'infeudazione ma addirittura di una vera e propria donazione dei rispettivi *comitatus*. Lo stesso ragionamento si può applicare ai diplomi emanati nel 1167, nei mesi in cui l'imperatore, alla quarta discesa in Italia, era impegnato con i suoi legati nella spedizione contro Roma⁸⁰. Il diploma per Ranieri da Ricasoli del febbraio 1167 fa esplicito riferimento alla sorveglianza che egli poteva esercitare su un tratto percorso dai messi papali e imperiali; dal canto loro i *Marchiones* erano insediati nell'area appenninica lungo la via di comunicazione della Valtiberina. Il privilegio per i signori di Maona e Buggiano (29 agosto 1167), infine, è evidentemente la ricompensa per il sostegno garantito a Federico dopo la difficile ritirata da Roma in un'area di passaggio durante la marcia verso nord.

Nel complesso, la massa considerevole di documenti prodotti in questo periodo (diplomi, placiti, decisioni dei legati) ci permette di capire che la politica imperiale non seguiva tanto criteri astratti quanto una concreta logica di opportunità nei confronti di tutte le forze in campo, a seconda della loro potenza e possibile utilità. Se, dopo quanto abbiamo detto, torniamo a osservare le diete tenute in Toscana da Rainaldo di Dassel e Cristiano di Buch si ricava di nuovo l'impressione di una notevole compattezza dei diversi attori politici intorno ai legati, sia le famiglie signorili sia i comuni urbani, che in generale ebbero un atteggiamento di cooperazione con l'Impero, nonostante le reciproche rivalità, e non appaiono affatto marginalizzati bensì integrati nella nuova configurazione politico-istituzionale progettata dal potere imperiale⁸¹.

Si trattava del primo canovaccio di una struttura di governo di tipo nuovo, basata su un apparato concepito per impedire che si piombasse nel caos ogni volta che l'imperatore se ne andava, e per creare una rete amministrativa volta a garantire un notevole incremento dell'influenza diretta dell'Impero sull'Italia⁸². Questo disegno, come è noto, incontrò una forte resistenza al nord, mentre nell'Italia centrale il diramarsi dell'amministrazione sveva trovò condizioni più favorevoli. Anche in quest'area, tuttavia, il progetto non venne portato a compimento, non a causa di un'opposizione interna ma sostanzialmente per via di contingenze politico-militari esterne alla regione (la formazione del-

Alpi nel momento in cui l'usuale via del Brennero era sbarrata dai Veronesi: *Friderici I. Diplomata*, n. 465, 1164 ottobre 4, Belforte.

⁷⁹ Per le clausole restrittive nei diplomi federiciani: Haverkamp, *Herrschaftsformen*, pp. 102 sgg.; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1065-1066.

⁸⁰ Per gli avvenimenti della quarta spedizione in Italia si può seguire Oppl, *Federico Barbarossa*, pp. 114-122.

⁸¹ Per altre chiare attestazioni di una politica *ad hoc* sia nei confronti delle città che dei grandi aristocratici si veda ad esempio Delumeau, *Arezzo*, pp. 1044-1047, 1054-1060.

⁸² In generale Bordone, *L'amministrazione*, pp. 149-150.

la Lega Lombarda e il crollo dell'amministrazione imperiale in Lombardia), nonché di circostanze semplicemente imponderabili (la disastrosa epidemia alle porte di Roma). Sono fatti notissimi: quando ormai Federico pareva avviato sulla strada del trionfo, l'epidemia di febbri che agli inizi di agosto 1167 colpì il suo esercito, decimandone i vertici e causando migliaia di morti, lo costrinse a una pericolosa ritirata verso nord lungo la via Francigena, osteggiato dalla Lega Lombarda che si era costituita alle sue spalle nella primavera del 1167. Solo grazie al sostegno di alcune dinastie aristocratiche e di alcune città a lui fedeli – tra le quali si segnalò ancora una volta Pisa – l'imperatore, dopo aver attraversato la Toscana, riuscì a valicare gli Appennini, raggiungere Pavia, da lì passare nel Monferrato e infine a tornare in Germania attraversando fortunatamente le Alpi attraverso i passi occidentali⁸³.

3. *Un passo indietro: l'eclissi del potere imperiale (c. 1168-1183)*

Il duro colpo subito dal Barbarossa nel 1167 segnò una forte cesura. Negli anni seguenti in Toscana la struttura amministrativa voluta da Rainaldo di Dassel fu in gran parte compromessa da una nuova fiammata d'espansione dei poteri locali e l'impegno a ripristinare l'autorità dell'Impero subì un notevole rallentamento. I più importanti poteri regionali ripresero con forza i loro progetti: sia i comuni, che aprirono una nuova fase di guerre intercittadine e ripartirono alla conquista dei contadi, sia le principali famiglie toscane, che cercarono di strutturare in maniera più salda i loro dominati, anche dietro lo stimolo del confronto col nuovo modello di governo che Federico aveva cercato di realizzare nel periodo precedente⁸⁴.

Alla fine del 1171 fu di nuovo inviato come legato in Italia Cristiano di Buch, per ristabilire la pace e preparare una nuova discesa dell'imperatore. Egli nel 1172 soggiornò soprattutto in Toscana, ma non ebbe successo nella sua missione di pacificatore; anzi, fu pesantemente coinvolto nelle lotte tra Pisa e Genova, attuando una politica del doppio gioco che inasprì ancor di più la situazione. Forse mirando a contenere la crescente potenza di Pisa e temendo una possibile adesione di Genova alla Lega Lombarda, il legato condusse trattative segrete, accettò le offerte di denaro e di appoggio militare dei Genovesi e, dopo alcuni tentennamenti, nella primavera del 1172 si schierò apertamente dalla parte di Genova e Lucca, mettendo al bando Pisa e casando tutti i suoi privilegi. Cristiano dovette però presto fare marcia indietro

⁸³ Per le vicende generali si rimanda agli studi citati sopra, nota 2. In particolare sulla Lega Lombarda, in un'ampia bibliografia, si vedano: Fasoli, *Federico Barbarossa e le città*; Fasoli, *La Lega Lombarda*; Haverkamp, *La Lega Lombarda*; Castagnetti, *Letà precomunale*, pp. 87-88.

⁸⁴ Sulle vicende della Tuscia negli anni immediatamente seguenti il 1167: *Annales pisani*, pp. 46-53; *Annali genovesi*, I, pp. 222-225, 237-245; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 744-770; Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, pp. 58-60.

– forse su impulso della stessa corte imperiale⁸⁵ – togliere il bando a Pisa, e imbastire negoziati di pace tra Genova, Lucca, Pisa e Firenze. Queste trattative, però, non andarono in porto, a causa di reciproci complotti, tanto che la situazione degenerò in una guerra generale nella quale l'arcicancelliere fu pienamente coinvolto, schierandosi con Lucca e Genova, appoggiate da Siena, Guido VII Guidi e Pistoia, mentre sul fronte opposto all'alleanza tra Pisa e Firenze partecipava attivamente Ildebrandino VII Aldobrandeschi⁸⁶. Soltanto nel 1175 fu ristabilita la pace tra le quattro città e i rispettivi alleati, grazie al diretto intervento dell'imperatore, che proprio l'anno precedente era disceso per la quinta volta in Italia.⁸⁷

Non mi tratterò sui fatti celeberrimi dello scontro tra Federico e la Lega Lombarda e della sua sconfitta a opera delle milizie comunali⁸⁸. Dopo la pace di Venezia, tra il 1177 e il 1178, il sovrano si spostò nell'Italia centrale intraprendendo un percorso attraverso il ducato di Spoleto, la marca di Ancona e la Toscana, dove emanò alcuni diplomi in favore soprattutto di enti ecclesiastici⁸⁹. Si trattava di una sorta di spedizione dimostrativa che mirava a ribadire i diritti dell'Impero sull'intera area, principalmente nei confronti del pontefice⁹⁰. La potestà imperiale, tuttavia, dopo il grave colpo subito nel nord Italia, non sembrava al momento avere mezzi reali per interventi incisivi e duraturi sull'assetto politico regionale.

Dopo la partenza del sovrano, infatti, nell'Italia centrale rimase l'arcicancelliere Cristiano, il quale entrò in contrasto con il marchese Corrado di Monferrato, che si era posto alla guida di una rivolta contro il legato imperiale nella Tuscia meridionale. I motivi che portarono allo scontro con Corrado, fedele alla causa imperiale fino alla prima metà del 1178, non sono del tutto chiari, ma probabilmente il suo cambiamento di fronte va letto nel contesto di un raffreddamento dei rapporti con l'imperatore dopo il riconoscimento di Alessandria, e del progressivo avvicinamento dei Monferrato al mondo comunale, per evitare un completo isolamento in seguito alla pace di Venezia⁹¹. In

⁸⁵ Davidsohn, *Storia*, I, p. 778.

⁸⁶ Per i dettagli dell'azione di Cristiano in Tuscia si vedano: *Annales Pisani*, pp. 54-59; *Annali genovesi*, I, pp. 247-255; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 771 sgg.; Hägermann, *Beiträge*, pp. 193-218. Su Ildebrandino VII e i rapporti con Pisa: Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 194-195, 202.

⁸⁷ *Annali genovesi*, II, pp. 8-9 sull'incontro di Pavia con Federico e le condizioni della pace; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 805-806 per altre notizie sul fronte Siena-Firenze.

⁸⁸ Rimando agli studi citati nella nota 2.

⁸⁹ *Friderici I. Diplomata*, n. 667, 1177 marzo 13, Firenzuola (per Santa Fiora di Arezzo); n. 715, 1177 ottobre 7, Cesena (per San Michele a Passignano); n. 725, 3 gennaio 1178, Asciano (per i conti Manenti di Sarteano); n. 726, 1178 gennaio 20, San Miniato (per San Salvatore all'Isola); n. 727, 1178 gennaio 25, Lucca (per il Capitolo di Lucca); n. 728, 1178 gennaio 30, Pisa (per il Capitolo di Pisa); n. 729, 1178 gennaio 31, Pisa (per l'Opera del Duomo di Pisa); n. 730, 1178 marzo 9, Pisa (per il vescovo pisano Ubaldo).

⁹⁰ Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 147, 221.

⁹¹ Su Corrado: Riley Smith, *Corrado*; Tabacco, *I rapporti*, pp. 72-73 e note 35-36. Entrambi gli studiosi sottolineano come non sia supportata da evidenze documentarie l'ipotesi secondo la quale Corrado avrebbe in precedenza ricevuto il governo della Tuscia meridionale, e avrebbe aderito alla rivolta dei nobili di Viterbo contro il legato imperiale perché costretto a rinunciarvi.

ogni caso lo scontro ebbe un esito disastroso per il legato imperiale: inizialmente egli riuscì a far prigioniero Corrado, costringendolo al pagamento di un ingente riscatto; in seguito però quest'ultimo – che ebbe anche il determinante appoggio di Ildebrandino Aldobrandeschi – nel settembre 1179 assalì Cristiano, lo catturò e lo affidò al fratello Bonifacio, che lo tenne prigioniero e lo liberò solo verso la fine del 1180, dopo che ebbe accettato umilianti condizioni e pagato grosse somme di denaro⁹².

Le complicate vicende della legazione di Cristiano di Buch tra 1172 e 1180 furono quindi determinanti per la crisi del controllo imperiale sulla regione e l'affermazione di nuovi equilibri di forze. Intorno a Pisa e Lucca, infatti, si cristallizzarono due grandi schieramenti contrapposti, in parte diversi da quelli che avevamo visto in azione già nei primi anni Sessanta.

Oltre alle guerre tra Pisa, Lucca e le rispettive coalizioni, si collocano in questa fase episodi assai noti della politica espansionistica delle città dell'interno. Arezzo mosse guerre in tutte le direzioni, soprattutto alla conquista dei castelli appartenenti alle grandi signorie ecclesiastiche (Santa Fiora, Camaldoli)⁹³. Per Firenze vanno menzionati l'attacco a Figline, che stroncò il progetto del vescovo fiesolano di spostarvi la sua sede (1167), la conquista del castello imperiale di Montegrossoli, dove fu installato un castellano fiorentino (1171-1172), e soprattutto i ripetuti attacchi a Semifonte, il grande centro di nuova fondazione che il conte Alberto IV cominciò a edificare intorno al 1177, quando l'imperatore si trovava in Toscana, in funzione anti-fiorentina⁹⁴. Sul fronte del controllo sul territorio si segnala proprio l'atto di sottomissione di Alberto IV nel 1184, in seguito al quale il conte cedette ai Fiorentini la metà della riscossione del *datium et acatum* in tutta la vasta zona compresa tra Pesa, Elsa e Arno: è la prova di una proiezione territoriale stabile della città, poiché si trattava di una riscossione annuale e l'atto definiva per la prima volta un confine del dominio territoriale cittadino⁹⁵.

Riprese con slancio anche l'espansionismo senese, costellato da numerosi atti di sottomissione imposti ai signori del territorio, in particolare ai conti Ardengheschi e Scialenghi⁹⁶. Inoltre Cristiano, mentre si trovava prigioniero dei Monferrato, fece una serie d'importanti concessioni ai Senesi, che si erano impegnati in una mediazione per il suo rilascio: riconobbe loro «omnes consue-

Probabilmente, dunque, l'azione di Corrado va piuttosto inserita in una diversa linea politica adottata dai marchesi di Monferrato dopo la sconfitta imperiale.

⁹² Su queste vicende, Riley Smith, *Corrado*; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 830-832; Hägermann, *Beiträge*, pp. 218-237; Collavini, «*Honorabilis domus*», pp. 202-203.

⁹³ Delumeau, *Arezzo*, pp. 1084-1089.

⁹⁴ Su Montegrossoli: Villani, *Nuova Cronica*, tomo I, libro VI, par. X; Davidsohn, *Storia*, I, pp. 771-773, 787; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, pp. 261-262 e note 385 e 390. Su Figline: Ronzani, *L'organizzazione*, pp. 220-224. Su Semifonte: Pirillo, *Semifonte*, pp. 242 sgg.; Salvestrini, *La guerra*, pp. 179-188.

⁹⁵ Faini, *Firenze*, pp. 327-329.

⁹⁶ *Caleffo Vecchio*, n. 26, 1167 marzo 10 (conti dell'Ardenghesca); n. 11, 1168 settembre 15 (Scialenghi); n. 32, 1175 (Scialenghi); n. 29, 1178... (visconte Ugolino Scolari); n. 17, 1178 dicembre 19-1179 agosto 15 (conti di Frosini); nn. 27-28, 1179 ottobre 6 (Ardengheschi).

tudines et beneficia quae quondam habere consuevistis in comitatu vestro», e i diritti imperiali sul castello e borgo di San Quirico e su metà del castello di Montieri; inoltre s'impegnò a ottenere dall'imperatore un'autorizzazione a che Siena potesse battere moneta⁹⁷. Questo privilegio, oltre a riconoscere per la prima volta un'egemonia cittadina addirittura su tutto il *comitatus*, e non solo sulla fascia di dodici miglia, è importante proprio per la questione della monetazione, in quanto l'espansione mercantile di Siena in quegli anni aveva portato quasi certamente a un'autonoma emissione non ufficiale: quindi legittimava una situazione di fatto. Il controllo delle risorse minerarie presenti in area volterrana era a questo scopo fondamentale, come mostrano gli sforzi per espandersi in quella direzione e le acquisizioni effettuate in una serie di castelli minerari tra 1178 e 1179⁹⁸. Il trasferimento di metà di Montieri – il più importante castello minerario della diocesi di Volterra – rappresentava dunque un duro colpo per le basi economiche dell'episcopio volterrano e assicurava risorse cospicue per la monetazione senese.

Il periodo 1167-1183 rappresentò dunque un momento di grande accelerazione per la formazione dei territori di riferimento da parte delle città toscane⁹⁹. Inoltre è in questa fase che, anche nei centri urbani di meno precoce sviluppo, si può constatare l'emergere d'istituzioni comunali mature e si manifestano tentativi di costruire un'autorità stabile su parte del contado, cioè non basata su interventi occasionali a macchia di leopardo, per quanto a largo raggio. Ciò è evidente soprattutto a Firenze, fino ad allora in ritardo nel suo sviluppo istituzionale: a partire dagli anni Settanta cominciamo ad avere regolari attestazioni di personaggi con la carica di consoli, un fatto che può essere considerato il vero inizio del periodo comunale in questa città; al 1171 risale il primo patto con un'altra città che si sia conservato; al 1172 risale il primo documento di un tribunale consolare fiorentino; dagli inizi degli anni Settanta i notai cominciarono a inserire nei documenti la clausola del tutto nuova «sub pena et obligo nuntio regis vel consulum Florentinorum»¹⁰⁰. Anche a Pistoia nel settimo decennio del XII secolo maturarono le condizioni perché il comune potesse cominciare a imporre il *datium* su una fascia esterna rispetto ai borghi e sobborghi della città e nel 1177 fu promulgata la più antica redazione dello statuto del comune a noi pervenuta, che sanzionava l'esistenza di un *districtus* di quattro miglia intorno¹⁰¹.

Dal canto loro, alcune grandi famiglie comitali toscane s'impegnarono a fondo in progetti di respiro più ampio rispetto a quelli che caratterizzavano altri signori rurali, in quanto mirarono a coordinare i poteri locali presenti in un dato spazio geografico entro quadri territoriali molto più coerenti e istitu-

⁹⁷ *Caleffo Vecchio*, n. 41, 1180 febbraio 2.

⁹⁸ Sull'espansione senese verso la diocesi di Volterra e la questione delle risorse minerarie si vedano le osservazioni di Cammarosano, *Tradizione documentaria*, pp. 42-43, 46.

⁹⁹ Si veda sotto, nota 152.

¹⁰⁰ Faini, *Firenze*, pp. 268-279, 324.

¹⁰¹ Ronzani, *Lo sviluppo*, pp. 62-65.

zionalizzati che in precedenza. Tentarono cioè il salto verso la formazione di organismi territoriali che, per estensione e rilievo delle prerogative detenute, possiamo definire di stampo “principesco”. Progetti di questo tipo innervarono la strategia politica di Aldobrandeschi, Guidi e *Marchiones*, mentre ritengo meno certa la cosa per gli Alberti, se non nelle intenzioni, per lo meno nel grado di effettiva realizzazione¹⁰².

I mezzi utilizzati per perseguire lo scopo furono molteplici: legami matrimoniali; sviluppo dei diritti ottenuti dai diplomi federiciani, che furono utilizzati come fonte di legittimazione per le pretese di supremazia territoriale; inquadramento in chiave feudale delle signorie minori presenti nelle rispettive aree egemoniche; riorganizzazione dell'insediamento umano e quindi del controllo sulla popolazione; crescente istituzionalizzazione di uno spazio politico, cioè di un territorio definito in cui i poteri familiari erano esercitati, testimoniata dalla comparsa delle menzioni di *comitatus* e *marchia* nelle fonti nella seconda metà del XII secolo; affermazione di un prestigio che le distinguesse dalle altre stirpi di *comites*, attraverso l'assunzione di nuovi appellativi che si sostituirono al semplice titolo comitale¹⁰³. Ciò avvenne sicuramente anche sotto lo stimolo dei nuovi modelli culturali e delle nuove forme di governo proposti proprio da Federico I¹⁰⁴.

Queste formazioni politico-territoriali ebbero grande rilievo sulla scena toscana nella seconda metà del XII secolo, in competizione con lo stesso potere svevo e con le città. Si instaurò infatti una situazione di sostanziale equilibrio delle forze rispetto ai comuni, ma anche di fortissima spinta autonomistica e concorrenza, specialmente per quelle famiglie che avevano impostato progetti di affermazione proprio nel cuore più urbanizzato della Toscana. In particolare i Guidi e gli Alberti, invece di collegarsi con le nuove realtà urbane in una posizione di parità e collaborazione, mirarono a dominare il nord della regione e a prevalere sulle città stesse – nonché gli uni sugli altri – intraprendendo una politica di scontro inevitabile¹⁰⁵.

4. *Il ritorno dell'Impero (post 1183)*

L'imperatore nel settembre del 1184 tornò per la sesta e ultima volta in Italia e vi restò fino all'estate del 1186. In questa fase il suo disegno politico mutò sensibilmente: l'iniziativa diplomatica intrapresa presso Guglielmo II di Sicilia, infatti, portò all'accordo per il fidanzamento tra Costanza d'Altavilla ed Enrico VI, che fece entrare il Meridione nell'orizzonte svevo in una pro-

¹⁰² Si rimanda ai quadri generali delle caratteristiche di questi organismi territoriali in Cortese, *Poteri locali* e Cortese, *L'aristocrazia toscana*, cap. VI con la bibliografia relativa ai singoli casi.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Per l'influenza in sede locale delle pratiche adottate dal governo svevo: Bordone, *L'influenza culturale*. Per la Toscana: Collavini, *I capitanei*.

¹⁰⁵ Cortese, *Poteri locali*.

spettiva per la prima volta davvero concreta. Federico in questi ultimi anni preparò dunque la strada al potere del figlio. Da parte sua Enrico, dopo il matrimonio con Costanza e l'incoronazione, agì in maniera attiva ed energica soprattutto nel centro Italia, che andava assumendo sempre più l'essenziale ruolo di ponte tra nord e sud¹⁰⁶. Dopo la pace di Costanza e la sistemazione dei rapporti con le città del nord, dunque, «il fulcro dell'azione imperiale nella penisola si spostò nelle regioni centrali»¹⁰⁷: in Toscana come altrove (Umbria, Marche), furono ripresi con decisione gli interventi già abbozzati da Rainaldo di Dassel circa vent'anni prima¹⁰⁸. L'ambizioso programma si basò sul recupero dei possedimenti fiscali, il posizionamento di *Amstgrafen* nel territorio, il rafforzamento dei punti d'appoggio costituiti dalle curie e castelli imperiali, nonché su una pressione fiscale accentuata¹⁰⁹. Come ha sottolineato Alessio Fiore, soprattutto la costruzione di una solida rete di dominî diretti fu una delle linee salienti del progetto federiciano successivamente al 1183¹¹⁰.

Del resto, che questo fosse un obiettivo cardine è dimostrato dal fatto che tentativi in tale direzione furono intrapresi dai sovrani anche in alcune aree dell'Italia settentrionale. Allo stato delle conoscenze, però, la situazione appare chiaramente diversa, anche se certamente sarebbero necessari più studi sulla politica federiciana nelle regioni del nord in questa fase per poter istituire un confronto solido con le regioni dell'Italia centrale. L'attenzione per il patrimonio fiscale è ben mostrata dal rinnovato interesse con il quale Federico guardò al recupero dei beni matildici, una questione che non era mai stata definitivamente risolta: dopo che fu respinta la sua proposta di versare alla curia pontificia un decimo delle entrate imperiali in Italia in cambio della cessione definitiva dell'eredità canossana, egli fece inserire nel patto con Milano del 1185 l'obbligo di fornire aiuto in eventuali azioni militari volte al riacquisto dei beni matildici e legò a sé alcune famiglie di ex vassalli della contessa concedendo loro una serie di privilegi¹¹¹. Non sembra però che questa politica abbia dato risultati molto rilevanti. Sappiamo infatti che in Emilia e nella bassa Lombardia i diretti dominî regi rimasero piuttosto circoscritti e

¹⁰⁶ Sull'incoronazione di Enrico in occasione del suo matrimonio a Milano e sulla controversa questione del titolo ufficiale che gli fu attribuito in tale occasione per svolgere la funzione di coreggente, si veda Fasoli, *La politica*, pp. 390-391; Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 184-185.

¹⁰⁷ Ad Alessio Fiore (*L'Impero*) va il merito di aver richiamato l'attenzione sull'importanza dell'azione imperiale in Italia centrale in questo periodo, assai sottovalutata dagli storici, che si sono tradizionalmente concentrati sulla prima fase dell'intervento imperiale in Italia e sul confronto con i comuni dell'Italia padana.

¹⁰⁸ Per l'Umbria e le Marche: Fiore, *L'impero*; Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 57 sgg., 113 sgg.

¹⁰⁹ Per un quadro sull'organizzazione della Toscana e la distribuzione dei nuclei di potere regi (i principali erano San Miniato, Pescia, Fucecchio, Prato, Montegrossoli, San Quirico d'Orcia, Montepulciano, Castiglion Aretino) si rimanda a Von der Nahmer, *Die Reichswerwaltung*, pp. 193 sgg.; Delumeau, *Arezzo*, pp. 1094 sgg.

¹¹⁰ Fiore, *L'impero*, p. 46.

¹¹¹ Sull'impostazione della politica federiciano in questa fase e le azioni volte al recupero dei beni matildici: Bordone, *L'amministrazione*, pp. 153-154; Opll, *Federico Barbarossa*, pp. 170, 185, 221; Rinaldi, *Tra le carte*, pp. 249 sgg.; *Friderici I. Diplomata*, n. 896, 1185 febbraio 11, Reggio.

limitati a pochi castelli: intorno al 1190 ufficiali imperiali controllavano Guastalla e Luzzara in territorio cremonese e Borgo San Donnino e Bargone nel territorio di Piacenza, situati in aree marginali rispetto ai distretti dominati dalle città¹¹².

Per quanto riguarda il Veneto, mancano notizie relative all'eventuale permanenza sotto l'effettiva giurisdizione imperiale dopo il 1183 di alcuni punti di forza in precedenza strategici: il grande castello di Monselice, Rocca Pendice e il *comitatus* di Sacco¹¹³. Sappiamo invece che Federico ristabilì il suo diretto controllo sul comitato di Garda, snodo cruciale delle comunicazioni tra regno di Germania e regno d'Italia, che dopo Legnano era stato assegnato all'aristocratico veronese Turrisendo – podestà di Verona fra 1176 e 1177 – ed era di fatto entrato sotto il controllo del comune veronese: nel 1184 l'imperatore, nuovamente presente nel regno, intervenne con un privilegio in favore degli abitanti di Lazise e dal 1186 ufficiali e giudici imperiali tornarono a dimorare nel *palatium* dell'*arx* di Garda e ad esercitare la giurisdizione. Va notato, però, che il distretto di Garda non rimase a lungo nella soggezione diretta all'Impero, in quanto Enrico VI, impegnato a reperire i mezzi finanziari per la conquista del regno di Sicilia, nel 1193 cedette la rocca di Garda e il comitato al comune di Verona per 1100 marche d'argento¹¹⁴.

Per il Piemonte – dove la base dei possessi fiscali era consistente fin dal X secolo (anche se nel frattempo era in gran parte passata nelle mani dei conti e marchesi regionali)¹¹⁵ – i dati a disposizione sul periodo posteriore alla pace di Costanza non sono molti, ma vi si può forse ravvisare una situazione mediana, in quanto la capacità d'azione imperiale si fa sentire maggiormente negli ultimi anni di regno del Barbarossa e in quelli di suo figlio¹¹⁶. Ad esempio il castello di Gavi, nel 1185 fu sottratto ai marchesi, legittimi possessori, e trasformato in castello imperiale nel quadro del riordino del sistema doganale piemontese. Fin dal 1178, inoltre, il Barbarossa aveva imposto agli Astigiani di accettare nella roccaforte di Annone un castellano tedesco di nomina imperiale, dando inizio a un periodo di stretto controllo della località, e della relativa dogana, da parte dell'amministrazione imperiale. Altri domini diretti erano costituiti dai castelli di Verrua e Retorto (che controllava probabilmente la dogana di Basaluzzo). Appare dunque chiaro l'orientamento volto a recuperare e valorizzare i possessi regi e a costruire saldi punti di controllo territoriale e patrimoniale con prerogative fiscali e amministrative, oltre che strategiche: nella fattispecie quattro fortezze alle dirette dipendenze dell'imperatore con funzioni non diverse da quelle dei centri regi dell'Italia centrale.

¹¹² Fiore, *L'Impero*, p. 50.

¹¹³ Ad esempio gli studi di Bortolami, *Monselice e Castagnetti, Regno, signoria vescovile* non forniscono dati su questa fase.

¹¹⁴ Castagnetti, *L'età precomunale*, pp. 80-81, 93 sgg.; Castagnetti, *Comitato di Garda*; Castagnetti, *Le comunità*; Varanini, *I diplomi imperiali*.

¹¹⁵ Bordone, *L'enigmatico elenco*.

¹¹⁶ Bordone, *Il controllo imperiale*; Bordone, *L'amministrazione*, pp. 152-153.

Tuttavia – nota Alessio Fiore – gli ufficiali imperiali incontravano qui molte più difficoltà nel governo del territorio rispetto all'Italia centrale, a causa della minore consistenza del patrimonio fiscale, della debolezza delle risorse e della mancanza di efficaci strumenti coercitivi¹¹⁷. Inoltre Enrico VI attuò presto mosse di disimpegno anche da quest'area, concedendo in feudo il castello di Gavi e i relativi diritti ai Genovesi, per ottenere il loro aiuto nell'impresa siciliana (1191)¹¹⁸.

In conclusione, le possibilità di manovra erano nel nord indubbiamente più limitate: gli interventi furono di conseguenza su scala minore e con risultati meno incisivi, principalmente perché

la forza militare di cui le città padane avevano dato prova durante il conflitto con l'Impero sconsigliava operazioni di vasta portata come quelle intraprese in Toscana e Umbria, suggerendo invece interventi mirati¹¹⁹.

Torniamo dunque a osservare quello che accadeva in Toscana nello stesso torno di tempo. Contestualmente al rafforzamento dei diretti dominî regi, fu riattivata la politica che mirava a spezzare il consolidarsi dei blocchi di potere più pericolosi. Le città toscane, come abbiamo visto, non avevano partecipato alle ribellioni antimperiali, né avevano osato unirsi in una lega sul tipo di quella lombarda. Ma la loro spinta autonomistica si era andata comunque rafforzando ed esse avevano approfittato del periodo d'inefficienza del controllo imperiale per espandersi in molte direzioni. Per riequilibrare le forze in campo e limitare la conflittualità endemica, dovette quindi apparire necessario comprimere l'eccessiva espansione di alcune città, avvenuta dopo il 1167, che non poteva trovare spazio nel disegno riorganizzativo previsto per la regione.

Ad esempio Siena non poté più contare su un'alleanza privilegiata con gli Svevi, che in questa fase inclinarono invece verso una delle principali forze politiche concorrenti dei Senesi, cioè il vescovo di Volterra. I sovrani miravano non solo ad assicurarsi la fedeltà politica e militare della sede volterrana, ma anche il suo sostegno finanziario, in gran parte basato sullo sfruttamento dei giacimenti argentiferi presenti nella diocesi. Il vescovo, a sua volta, trovava nei sovrani una sponda per opporsi sia all'erosione da parte di forze esterne (Siena, Pisa), sia per arginare all'interno l'affermazione del comune, che nel decennio precedente aveva iniziato a contrapporsi al potere del presule¹²⁰. Già nel maggio 1185 Federico aveva indirizzato al vescovo Ildebrandino un diploma che cancellava le alienazioni di beni vescovili ed ecclesiastici fatte dai suoi predecessori, in particolare da Ugo¹²¹. Dopo circa sei mesi emanò un

¹¹⁷ Fiore, *L'Impero*, pp. 50-51.

¹¹⁸ Bordone, *Il controllo imperiale*.

¹¹⁹ Fiore, *L'Impero*, p. 50.

¹²⁰ Per Volterra al classico testo di Volpe, *Vescovi e comune* vanno affiancate letture più recenti del caso volterrano quale esempio di principato territoriale a base signorile: Collavini, *Il principato*; Paganelli, *Infra nostrum episcopatum*.

¹²¹ *Fridericus I. Diplomata*, n. 905, 1185 maggio 17, Crema.

altro privilegio, di cui ci è giunto solo un brevissimo regesto nel *Liber iurium* vescovile¹²². Dunque non ne conosciamo esattamente il contenuto, ma possiamo ipotizzare che esso venga rispecchiato in un successivo diploma di Enrico VI (18 agosto 1186), che confermò all'episcopio volterrano tutti i suoi possedimenti con la relativa giurisdizione: in particolare la città di Volterra e una lunga serie di terre e castelli, tra i quali sono elencati per primi San Gimignano, Montevoltraio, Casole, e subito di seguito quelli ubicati nell'area mineraria: Chiusdino, metà di Gerfalco con le argentiere, metà di Travale, Fosini, Frosini e soprattutto Montieri con le sue miniere, dalle quali il presule era tenuto a ricavare annualmente trenta marche d'argento da versare alle casse imperiali. Il diploma concedeva inoltre tutti i *regalia* e la riscossione del fodro (dietro pagamento forfettario di altre trenta marche all'anno), e limitava l'autonomia delle istituzioni comunali sia in Volterra sia nei castelli più importanti (San Gimignano, Montevoltraio e Casole) stabilendo che non potessero essere eletti consoli se non con il consenso del vescovo¹²³.

Questa politica di favore verso Volterra portò a una forte frizione con Siena, tanto che Enrico mosse guerra contro la città, la sconfisse, e nel giugno del 1186 impose condizioni di pace indubbiamente punitive, che annullavano le eccezionali concessioni fatte da Cristiano di Buch in un momento di particolare difficoltà. I Senesi dovettero rimettere all'Impero il

comitatum Senensem (...) et quicquid pertinet ad marchiam Tuscie (...) et omnia regalia, iura et iurisdictiones, quae pertinent ad imperium infra civitatem et extra; et nominatim monetam et pedagium sive teloneum, quam facere consueverunt vel faciunt.

Più in particolare dovettero: restituire il castello di San Quirico e consegnare i due castelli di Montacuto e Orgia; reintegrare chiese e nobili del *comitatus* nei castelli e diritti che avevano loro sottratto; versare al re quattromila lire, alla regina seicento e alla curia quattrocento; impegnarsi a fare pace e guerra secondo le decisioni del re e *nominative* mantenere la pace con il vescovo volterrano, con gli uomini di Montalcino e gli altri *fideles* dell'Impero; rinunciare a ogni esazione sulle chiese secondo il mandato del re e specificamente, di nuovo, sul vescovo volterrano¹²⁴.

Nei confronti di Lucca i diplomi imperiali confermarono i limiti della giurisdizione cittadina stabiliti dai privilegi concessi in precedenza, al netto delle acquisizioni successive. Già nel 1185 Federico prese sotto la sua protezione il castello vescovile di Moriano con il suo distretto – che si trovava appunto sul confine delle Sei Miglia – «ne aliqua persona vel aliquod comune sive potestas et nominative civitas Lucana aliquam datam vel exactionem seu fodrum

¹²² Lo si veda in *Friderici I. Diplomata*, n. 921, 1185 novembre 2, Sarzana.

¹²³ Di questo diploma, anch'esso solo regestato nel *Liber Iurium* (si veda *Regestum Volaterranum*, n. 218, 1186 agosto 28, San Miniato) è stata data un'edizione in Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, I, pp. 469-471.

¹²⁴ *Friderici I. Constitutiones* (ma emesso da Enrico VI), n. 313, pp. 440-441.

requirat»¹²⁵. Enrico VI, con un diploma emesso nel 1186, ribadì il concetto: fu confermato ai Lucchesi il diritto di battere moneta nelle forme tradizionali e ricavarne il «*lucrum quod ab antiquis temporibus habere noscuntur*», così come furono confermati i *regalia* e la giurisdizione sulla città e nella fascia di sei miglia intorno. Nel territorio più saldamente controllato da Lucca, però, furono esplicitamente previste alcune limitazioni: si eccettuarono i beni un tempo appartenenti ai Cadolingi – dei quali ancora una volta si rivendicò il carattere in qualche modo fiscale – e vennero altresì salvaguardati i nuclei di potere di alcune consorterie aristocratiche (signori di Porcari e di Montemagno, casate della Garfagnana e della Versilia)¹²⁶.

La tutela dei possedimenti di queste casate si pone in relazione con il diploma che il Barbarossa aveva concesso il 5 marzo 1185 a un vasto aggregato di *domus* signorili (collettivamente definite *valvassores*) e comunità rurali della Versilia e della Garfagnana, che furono da quel momento sottoposte all'autorità di un podestà e rettore, il marchese Guglielmo da Parodi, e tutelate da ogni ingerenza da parte di qualunque città o comune¹²⁷. Il diploma dava un riconoscimento alla peculiare struttura macro-consortile dei *valvassores* di Garfagnana e Versilia, creando un rapporto diretto con l'Impero che aumentava la sua influenza nell'area ed era funzionale ad arginare la politica espansionistica dei Lucchesi in una zona nevralgica per le comunicazioni nord-sud. In questo modo i sovrani formalizzavano i poteri che erano emersi nel periodo successivo al tramonto della marca: da un lato il comune, cui furono assegnate le Sei Miglia, dall'altro il gruppo consortile che un tempo costituiva l'*entourage* marchionale, che mantenne intatti nelle Sei Miglia i suoi possessi e diritti¹²⁸.

Un'altra città di cui si volle regolamentare la recente tumultuosa espansione fu Firenze. Il territorio fiorentino fu affidato al *comes Teutonicus* Enrico, la piazzaforte di Montegrossoli tornò in mano imperiale e fu affidata al castellano (quasi certamente anch'egli tedesco) Federico¹²⁹. Enrico VI, inoltre, nel 1187 definì in modo esplicito, probabilmente per la prima volta, i limiti della giurisdizione cittadina: come compenso per il fedele servizio prestato sia a lui che a suo padre, concesse ai Fiorentini la

iurisdictionem cum iure et ratione nostra in civitate Florentina et extra civitatem secundum formam subscriptam: versus Septimum ad tria miliaria; versus Campum ad tria; versus Fesulanam terram ad unum, in aliis partibus circa civitatem ad decem miliaria; excepto ac salvo iure nobilium et militum, a quibus etiam volumus, ut Florentini nichil exigant, regali edicto precipientes, ut nullam omnino personam secularem vel ecclesiasticam gravent¹³⁰.

¹²⁵ *Friderici I. Diplomata*, n. 910, 1185 luglio 25, San Miniato.

¹²⁶ Cianelli, *Dissertazioni*, pp. 198-200, 30 aprile 1186.

¹²⁷ *Friderici I. Diplomata*, n. 899, 1185 marzo 5, Castellarano.

¹²⁸ Sul quadro politico: Tirelli, *Lucca*. Su questa macro-consorteria e sulle *domus* signorili lucchesi coinvolte nei due diplomi si veda Tomei, *Alle radici del potere*, pp. 120 sgg., 195 sgg., 209 sgg., 275 sgg., 310 sgg., 335 sgg.

¹²⁹ Davidsohn, *Storia*, I, p. 854; Haverkamp, *Herrschaftsformen*, p. 262 e nota 390.

¹³⁰ Ficker, *Urkunden*, IV, n. 170, 1187 giugno 24, Otricoli.

A quel punto Semifonte, il grande castello fondato da Alberto IV Alberti, poté svilupparsi liberamente e crescere tra 1185 e 1187; il conte stesso prese allora il titolo di conte di Semifonte¹³¹.

Accanto alle misure di contenimento di alcuni comuni, l'azione di riequilibrio proseguì con provvedimenti di tutela di altri signori territoriali, non soltanto quelli maggiori. In questo senso, a mio parere, va letta la più larga tendenza, che si rileva in questo torno di tempo, a stabilire una relazione diretta con alcune famiglie dell'aristocrazia intermedia, come abbiamo già visto accadere per i *valvassores* della Garfagnana e della Versilia nel 1185: già al 1178 risaliva un diploma per i Manenti di Sarteano¹³² e ancora nel 1185 furono emessi diplomi per Cacciaconti¹³³ e Ubertini¹³⁴, mentre nel 1187 ricevette un nuovo privilegio Ranieri di Beringhieri dei Firdolfi¹³⁵.

Senza dubbio un cambio di passo in questa fase è innegabile: dopo oltre quindici anni di sostanziale inefficacia dell'azione imperiale, una volta sistemate le cose nel nord i sovrani s'impegnano ad applicare il disegno a suo tempo tracciato da Rainaldo di Dassel, stavolta senza "distrazioni" esterne. Tuttavia definizioni come «rivoluzionario» o «sovversivo» non sono le più adatte a descrivere questo indirizzo: la politica del Barbarossa e di suo figlio, infatti, era di certo risolutamente volta al «potenziamento della funzione regia, tuttavia questa generica risolutezza si orientava verso soluzioni specifiche sotto una pluralità di suggestioni e condizionamenti»¹³⁶. Ancora una volta, ci troviamo di fronte a una strategia di alleanze a più facce e i sovrani ripresero «a condurre con empirismo e spregiudicatezza il giuoco delle alleanze tra una città e l'altra, un potere aristocratico e l'altro»¹³⁷.

In particolare, se abbandoniamo la tradizionale prospettiva urbanocentrica, vediamo con chiarezza che non vi fu un atteggiamento assolutamente coerente né nei confronti dei comuni, né nei confronti della grande aristocrazia. Basti pensare ai perduranti buoni rapporti con Pistoia¹³⁸ e alla solida alleanza con Pisa, per favorire la quale a un certo punto si sacrificò la protezione imperiale verso il vescovo di Volterra¹³⁹. O ancora ricorderemo che Enrico

¹³¹ Pirillo, *Semifonte*, pp. 244-245; Salvestrini, *La guerra*, pp. 183 sgg.

¹³² *Friderici I. Diplomata*, n. 725, 1178 gennaio 3, Asciano.

¹³³ *Ibidem*, n. 898, 1185 marzo 5, Carpineto.

¹³⁴ *Ibidem*, n. 924, 1185 dicembre 8, Gavi. I legami con Ranieri Ubertini erano di lunga data, poiché egli compare al fianco di Rainaldo nel 1163 e di Cristiano nel maggio 1174; poco dopo l'emissione del diploma, nel 1186, Ranieri in alcune occasioni si fregiò addirittura del titolo di *comes*: si veda Delumeau, *Arezzo*, pp. 1069-1071 e 1097.

¹³⁵ Regesto in Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler*, n. 4622, 1187 settembre 13. Edizione in Camici, *Supplementi*, p. 100.

¹³⁶ Tabacco, *La costituzione*, pp. 172-173.

¹³⁷ Cammarosano, *Tradizione*, p. 46.

¹³⁸ Ronzani, *Lo sviluppo*, pp. 66-67.

¹³⁹ Tra 1191 e 1194, per assicurarsi l'appoggio della flotta pisana nell'imminente guerra contro Tancredi, Enrico VI confermò gli acquisti territoriali di Pisa in territorio volterrano e mise fuori corso la moneta che nel 1189 (*Regestum Volaterranum*, n. 228) aveva autorizzato il vescovo a coniare: Davidsohn, *Storia*, I, p. 893; Volpe, *Vescovi e comune*, pp. 161-162.

VI già nell'ottobre 1186 reintegrò i Senesi in molte delle loro prerogative¹⁴⁰ e contestualmente i suoi giudici arbitrarono in favore dei diritti territoriali del comune nella controversia con i nobili Ardengheschi e Guiglieschi, ribadendo la validità del diploma del 1158¹⁴¹. Il provvedimento del giugno precedente, dunque, era stato veramente punitivo, ma sostanzialmente dimostrativo e di breve durata.

In quest'ottica è necessario riconsiderare anche la questione della presunta "sottrazione dei contadi" alle città toscane da parte di Federico I. L'ipotesi si è basata prevalentemente sulla cronaca di Giovanni Villani, il quale narra che l'imperatore nei primi giorni d'agosto 1185 soggiornò a Firenze, ascoltò le lamentele dei nobili del contado riguardo al fatto che i Fiorentini avevano occupato molti loro castelli, e di conseguenza

tolse al Comune di Firenze tutto il contado e la signoria di quello fino alle mura, e per lo contado faceva stare per le villate suoi vicarii che rendeano ragione e faceano giustizia; e simile fece a tutte l'altre città di Toscana (...) salvo che non tolse il contado né alla città di Pisa né alla città di Pistoia¹⁴².

Quest'ipotesi è stata spesso riproposta nella storiografia fino a tempi recenti, come esempio di una radicale posizione anticittadina da parte del Barbarossa. Tuttavia è assai dubbio che un provvedimento del genere sia mai stato effettivamente applicato. Gli indizi nelle fonti in proposito, infatti, sono assai flebili: oltre al fatto che la testimonianza del Villani risulta inesatta¹⁴³, c'è da considerare che la notizia originaria proviene quasi certamente da un'unica fonte, i cosiddetti *Annales Florentini secundi*, una cronaca la cui stesura è da collocarsi probabilmente nella prima metà del Duecento, che per l'anno 1185 riporta: «fuit obsedium Pogne et eodem anno Imperator Federicus abstulit comitatum cuntis civitatibus Tuscie praeter Pistorium», aggiungendo poi, con scarsa precisione, che nel 1188 «redditus est comitatus X miliarum Florentinis» e che nell'anno precedente l'imperatore Federico era morto¹⁴⁴. Nessun accenno a questo episodio si trova invece nell'altro più antico testo storico

¹⁴⁰ *Regestum Senense*, n. 328, 1186 ottobre 25, Cesena.

¹⁴¹ *Caleffo Vecchio*, n. 37, 1186 ottobre 25, n. 36, 1186 ottobre 22.

¹⁴² Villani, *Nuova Cronica*, tomo I, libro VI, par. XII.

¹⁴³ *Ibidem*: secondo Villani Firenze rimase senza contado quattro anni, finché Federico non andò in Terrasanta e morì, mentre come abbiamo visto il diploma di Enrico VI è del 1187.

¹⁴⁴ *Annales Florentini II*, p. 40. Gli *Annales Florentini II* sembrano essere la fonte anche per un testo storico fiorentino perduto, noto come *Gesta Florentinorum*, ricostruito nel 1930 da Bernhard Schmeidler collazionando alcuni manoscritti, che riporta la stessa notizia in volgare: «MCLXXXV Del mese di Giugno i Fiorentini assediaron Pogna. [In questo anno] Di I. anzi Aghosto venne lo nperadore Federigho in Firenze e a tutte le citta tolse il contado infino alle mura, trattone a Pisa e a Pistoia» (*Gesta Florentinorum*, p. 248). Dal confronto tra i testi, appare assai probabile che i *Gesta Florentinorum* possano essere stata la fonte del Villani. A lungo assai influente nell'accreditare l'idea di una sottrazione dei contadi alle città toscane è stata l'opinione di Davidsohn, *Storia*, I, pp. 846-857. Anche Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung*, p. 70, pur ridimensionando l'opinione del Davidsohn riguardo a una sottrazione del contado fino alle mura, accoglie la testimonianza di Villani. Più di recente su questa linea: Tabacco, *La costituzione*, pp. 102-103, Tabacco, *I rapporti*, p. 82; Oppl, *Federico Barbarossa*, p. 182.

fiorentino, la cronaca del giudice Sanzanome, risalente agli anni Trenta del Duecento¹⁴⁵.

Più significativi sono invece gli indizi che vanno nella direzione contraria. Per quanto riguarda Siena, dell'assoluta contingenza e temporaneità dei provvedimenti punitivi di Enrico VI abbiamo già detto. Per quanto riguarda Lucca già il Cianelli, editore del diploma enriciano del 1186, aveva espresso dubbi sul fatto che Federico I avesse mai privato le città toscane della giurisdizione sul territorio, sia perché di tale decreto non vi è alcuna traccia, sia perché il documento emanato da Enrico non può essere letto come la "restituzione" di qualcosa che sarebbe stato precedentemente revocato da suo padre: infatti il testo esplicitamente dichiara che le concessioni vengono fatte «consilio igitur gloriosissimi patris nostri Federici Romanorum imperatoris augusti»¹⁴⁶. Il diploma, come abbiamo già sottolineato, semplicemente conferma nei termini tradizionali la potestà lucchese sull'area che era da tempo soggetta economicamente e giuridicamente alla città. Riprova ne viene anche dalla cronaca di Tolomeo Lucense, che per l'anno 1186 riferisce con tono piuttosto neutro:

eodem anno privilegium concessum fuit per Henricum filium Frederici Lucano communi de sex miliaribus, quod ante concessum fuerat per Othonem et Henricum secundum; multas etiam alias dignitates et privilegia eidem communitati concessit¹⁴⁷.

Per Firenze la prova *e converso* sembra essere proprio il privilegio di Enrico VI del 1187, che riconosce la giurisdizione cittadina su una ben precisa fascia di territorio intorno al centro urbano. Innanzitutto è necessario di nuovo sottolineare che questo atto si presenta esplicitamente come una ricompensa per i servizi resi dai Fiorentini all'Impero, che vengono descritti in termini inequivocabilmente positivi¹⁴⁸. Si pone cioè sulla linea di privilegi simili concessi ad altre città prima del 1167 e non prevede un trattamento sostanzialmente diverso (tranne che per Pisa). Esso è dunque a rigore una "concessione" e non una "restituzione", anche per il semplice fatto che con tutta probabilità non c'erano privilegi imperiali precedenti concessi a questa città. È quindi possibile che la notizia ripresa da Villani abbia trovato origine nel fatto che il diploma enriciano aveva annullato le recenti sottomissioni di alcuni importanti castelli signorili, eliminando la giurisdizione da qualche anno esercitata *de facto* dai Fiorentini su alcune aree del *comitatus*, in particolare in Valdelsa¹⁴⁹.

In generale, insomma, dietro l'azione degli Svevi non s'intravede in questa fase un atteggiamento più "anticomunale" di prima. Su questo punto, in

¹⁴⁵ *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum*.

¹⁴⁶ Cianelli, *Dissertazioni*, p. 197.

¹⁴⁷ *Annales Ptolemaei Lucensis*, p. 61.

¹⁴⁸ «Devota fidelium nostrorum civium Florentinorum servitia, que serenissimo patri nostro Friderico Romanorum imperatori et semper augusto et nobis diligenti studio et ferventi strenuitate hactenus exhibuerunt et in posterum certissime creduntur exhibituri, eandem civitatem cum universis habitatoribus diligere, manuteneere et amplificare proponimus».

¹⁴⁹ Si veda ad esempio la sottomissione degli Alberti nel 1184: sopra, nota 95.

sostanza, mi discosto dalle interpretazioni, più o meno recenti, secondo le quali, per convergenza d'interessi e vicinanza culturale, si sarebbe verificata una sorta di simbiosi tra il potere centrale e l'aristocrazia signorile, che sarebbe divenuta il principale puntello del governo imperiale in opposizione alle città¹⁵⁰.

Ma è ovvio che la differenza, rispetto al periodo 1158-1167, stava nel fatto che in mezzo c'erano stati quindici anni di affermazione del potere cittadino sui *comitatus* più o meno libera e in ogni direzione. Ciò rendeva senza dubbio più pesante la volontà dei sovrani di ritornare allo *status quo* del periodo intorno agli anni Sessanta. Nonostante questo, tale volontà fu sostanzialmente accettata dalle diverse entità politiche toscane, che si mantennero fedeli agli imperatori fino al 1197. Naturalmente, però, la compressione subita spiega perché l'edificio svevo crollò d'un sol colpo all'indomani della prematura morte di Enrico VI, con la nascita della Lega di Tuscia e l'eclissi del potere imperiale nella regione.

5. Conclusioni

Nella seconda metà del XII secolo ci fu spazio in Toscana per sperimentazioni di nuove strutture istituzionali e per processi di ricomposizione territoriale che ebbero molteplici protagonisti, i cui progetti s'intrecciarono, si scontrarono e subirono profonde suggestioni reciproche: certamente le città, ma anche alcune stirpi aristocratiche, e senza dubbio l'Impero, con la sua effettiva capacità d'incidere sugli assetti politici dell'Italia centrale. Rispetto a quanto era accaduto nei decenni precedenti, infatti, con Federico I ci troviamo di fronte a un cambiamento forte nella politica imperiale, nel senso di una volontà di reale dominio.

Il Barbarossa si trovava di fronte una situazione sostanzialmente diversa da quella lombarda, il che spiega il doppio volto con cui si presentò nelle due regioni. A ben guardare anche in Lombardia si era affacciato all'inizio come pacificatore, ma lì si trovò di fronte istituzioni cittadine già mature e soprattutto una città strapotente come Milano, che non aveva pari altrove. Invece in Toscana nessuna città – nemmeno Pisa – poteva osare di non mostrarsi conciliante con l'imperatore o addirittura di ignorare le sue disposizioni. Inoltre, anche se c'erano centri più precoci, come la stessa Pisa (e in parte Lucca), in molti casi i governi comunali apparivano ancora istituzionalmente deboli, scarsamente consapevoli di sé e delle proprie possibilità, e soprattutto muovevano allora i primi passi verso lo stabile controllo di almeno una fascia del territorio comitatino¹⁵¹.

¹⁵⁰ Si veda sopra, nota 5 e Tabacco, *I rapporti*, pp. 81-83; Fiore, *L'Impero*, pp. 38-39, 44; Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 57, 59.

¹⁵¹ Per lo sviluppo delle prime istituzioni comunali nelle città toscane: Cammarosano, *Tradizione documentaria*; Faini, *Firenze*; De Rosa, *Alle origini*; Delumeau, *Arezzo*; Ronzani, *Lo svi-*

Proprio il tema della cosiddetta “conquista dei contadi” è stato riconsiderato in tempi recenti da punti di vista in gran parte nuovi, più affinati e problematici, e si è cominciato a riflettere sull'estrema fluidità del quadro politico, sulla forte concorrenzialità, la continua negoziazione e la complessa interazione tra le istituzioni comunali in via di progressiva maturazione e le più importanti realtà signorili, in una partita aperta e ancor più complicata dagli interventi imperiali. Dunque l'allargamento del controllo urbano nel territorio – anche nei casi dei comuni più sviluppati – non viene oggi letto teleologicamente come un processo lineare e “inevitabile”, bensì largamente pattizio e molto più lento e faticoso di quanto talvolta le fonti di matrice comunale tendano a rappresentare¹⁵².

Una volta abbandonata l'opzione di ripristinare in Tuscia un marchese e il funzionamento effettivo della marca, l'idea di fondo alla base del disegno imperiale si delinea fin dai tempi di Rainaldo di Dassel, seppur nell'occasionalità di molti interventi: recuperare il controllo sui grandi blocchi di beni fiscali e dare impulso allo sviluppo di un demanio regio direttamente amministrato; costruire un apparato amministrativo costituito da ufficiali amovibili insediati in alcune fortezze strategiche; impiegare largamente la strumentazione feudale come mezzo di coordinamento dei poteri locali.

Dopo gli ostacoli incontrati nell'Italia settentrionale e un periodo di eclissi, nel periodo successivo alla pace di Costanza il progetto fu ripreso in modo più organico nell'Italia centrale, dove non si erano manifestati movimenti antagonisti paragonabili a quelli organizzati dalle città padane, e gli obiettivi già abbozzati nel periodo di Rainaldo poterono essere realizzati con buon successo perché era cessata l'interferenza delle difficoltà politico-militari esterne. Fu quindi riattivata la politica di compressione dei blocchi di potere che rischiavano di fraporsi tra Impero e forze locali, si mirò a mantenere un mosaico di entità non troppo potenti legate da una soggezione diretta, furono riconosciuti processi di ricomposizione territoriale che facevano capo a soggetti politici diversi, al fine di farli coesistere all'interno di un'entità statale di matrice imperiale, come stava avvenendo in altre parti dell'Europa con i processi di costruzione delle cosiddette monarchie feudali¹⁵³.

L'analisi dei diplomi mostra bene che i poteri locali (città, centri intermedi, grandi famiglie, vescovati, piccoli aristocratici, monasteri) erano considerati qualitativamente sullo stesso piano: tutti questi soggetti politici, infatti, furono destinatari di privilegi. Tale pratica di governo non era certo una novità. I diplomi federiciani, però – è bene ripeterlo – sono tutti differenziati

luppo istituzionale; Ronzani, *L'affermazione*; Rossetti, *Costituzione cittadina*; Tirelli, *Lucca*; Volpe, *Studi sulle istituzioni*; Volpe, *Vescovi e comune*; Wickham, *Legge, pratiche*; Wickham, *Sleepwalking*.

¹⁵² Per brevità si rimanda al quadro sintetico e alla bibliografia citata in Cortese, *Poteri locali*, pp. 60, 64-67, 72-74.

¹⁵³ Sulla necessità di rileggere l'esperienza sveva in Italia in un'ottica di confronto con i contemporanei processi di costruzione statale in altre aree dell'Europa ha insistito giustamente Fiore, *L'impero*.

e circostanziati perché erano sì la risposta a sollecitazioni degli interessati, ma mai una semplice reazione accondiscendente alle loro richieste. Mostrano quindi che si aveva consapevolezza delle diverse situazioni locali e le concessioni appaiono ponderate, ben dosate e proporzionate all'affidabilità e all'utilità dei destinatari per gli interessi dell'Impero. Ovviamente, però, il disegno generale si adattava alle concrete contingenze, alle mutevoli necessità del momento: dunque gli interventi furono talvolta occasionali e le concessioni più larghe quando l'imperatore era più debole, aprendo in questo modo larghi spazi d'iniziativa per i soggetti politici (sia città sia stirpi signorili) che più si legarono all'Impero.

In ogni caso il favore o lo sfavore nei confronti delle diverse forze in campo non fu preconcepito. In particolare, per tornare alle domande iniziali, la politica di Federico non fu ideologicamente ostile alle città né fondata su un rapporto esclusivo con le forze signorili. Nel perseguire l'idea di un dominio imperiale capace di coordinare una pluralità di organismi politici diversi, l'imperatore attuò una politica duttile, una strategia di alleanze a più facce, empirica e in certi casi spregiudicata, che si configura come tentativo – dall'esito positivo fino alla morte di Enrico VI – di creare un equilibrio tra forze concorrenti la cui legittimazione doveva discendere dal potere centrale.

Opere citate

- Annales Florentini II*, in *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, II, a cura di O. Hartwig, Marburg 1880, pp. 37-178.
- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, a cura di L.M. Belgrano, Genova 1890.
- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, II, a cura di L.M. Belgrano e C. Imperiale, Roma 1901.
- Gli Annales Pisani di Bernardo Maragone*, in *Rerum italicarum scriptores*, 2^a ed., VI/2, a cura di M. Lupo Gentile, Bologna 1936, pp. 3-74.
- Annales Ptolemaei Lucensis ab anno MLXI ad an. MCCCIII*, in *Documenti di storia italiana. Cronache dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Tabarrini, Firenze 1876, pp. 1-113.
- J. Bernwieser, "Ex consilio principum curie". *Friedrich Barbarossa und der Konflikt zwischen Genua und Pisa um die Vorherrschaft auf Sardinien*, in *Staufisches Kaisertum im 12. Jahrhundert: Konzepte, Netzwerke, politische Praxis*, a cura di S. Burkhardt, T. Metz, B. Schneidmüller, S. Weinfürter, Regensburg 2010, pp. 205-227.
- R. Bordone, *L'amministrazione del regno d'Italia*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia*, pp. 133-156.
- R. Bordone, *Il controllo imperiale del castello di Gavi (1185-1190)*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi Occidentali*, Torino 1996, pp. 93-102.
- R. Bordone, *L'influenza culturale e istituzionale nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa: Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, a cura di A. Haverkamp, Sigmaringen 1992, pp. 147-168.
- R. Bordone, *L'aristocrazia territoriale tra impero e città*, in R. Bordone, G. Castelnuovo e G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Bari 2004, pp. 1-120.
- R. Bordone, *L'enigmatico elenco dei beni fiscali 'in Lombardia' al tempo di Federico Barbarossa. Alcune proposte interpretative*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna 2011, pp. 59-73.
- S. Bortolami, *Monselice "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana nel Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Treviso 1994, pp. 101-172.
- Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, I-V, a cura di G. Cecchini e P. Cammarosano, Siena 1931-1991.
- I. Camici, *Supplementi d'istorie toscane di Ippolito Camici A.A. dedicati all'illustriss. sig. cav. Marchese Giovanni Ridolfi*, Firenze, nella stamperia di Francesco Moück, 1772.
- P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, Siena 1988, pp. 5-81.
- A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il lago di Garda*, 2 voll., a cura di G. Borelli, Verona 1983, I, pp. 31-114.
- A. Castagnetti, *Letà precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo*, II, *Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 1-162.
- A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997.
- A. Castagnetti, *Comitato di Garda, impero, duchi guelfi, cittadini e Comune di Verona da Lotario III ad Enrico VI*, Verona 2002.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *L'uso della moneta nei documenti pisani dei secoli XI e XII*, in G. Garzella, M.L. Ceccarelli Lemut, B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979, pp. 49-120.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *Bernardo Maragone "provisor" e cronista di Pisa nel XII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 181-199.
- M.L. Ceccarelli Lemut, *La fondazione di Semifonte nel contesto della politica di affermazione signorile dei conti Alberti*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 213-233.
- A.N. Cianelli, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese*, I, Lucca 1813.
- S.M. Collavini, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

- S.M. Collavini, *I capitanei in Toscana (secoli XI-XII). Sfortune e fortune di un termine*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*. Atti del convegno, Verona, 4 - 6 novembre 1999, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 301-324.
- S.M. Collavini, *Il principato vescovile di Volterra nel XII secolo (in base ad alcune deposizioni testimoniali dell'ottobre 1215)*, in *Studi di storia e archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. Baldassarri e S.M. Collavini, Pisa 2014, pp. 91-105.
- M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.
- M.E. Cortese, *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidighi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno, Modigliana-Poppi 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009, pp. 245-266.
- M.E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*. Atti del Convegno di studi, Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-82.
- M.E. Cortese, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, I-VIII, Firenze 1977-1978 (Berlin 1896-1927).
- J.P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, Roma 1996.
- D. De Rosa, *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172-1260)*, Firenze 1995.
- La disputa di Rosano (1203/4-1209)*. Edizione e studio introduttivo dei documenti, a cura di V. Bagnai Losacco, Pisa 2010.
- Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, a cura di N. Rauty, Firenze 2003.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211)*, Firenze 2010.
- G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile e A.I. Pini, Bologna 1974.
- G. Fasoli, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, pp. 229-255.
- G. Fasoli, *La Lega Lombarda. Antecedenti, formazione, struttura*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, pp. 257-278.
- G. Fasoli, *La politica italiana di Federico Barbarossa dopo la pace di Costanza*, in G. Fasoli, *Scritti di storia medievale*, pp. 279-292.
- Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania*. Atti della Settimana di Studio, Trento 8-13 settembre 1980, a cura di R. Manselli e J. Riedmann, Bologna 1982.
- Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*. Atti del convegno, Roma, 22-26 maggio 1990, a cura di I. Lori Sanfilippo, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 96 (1990).
- J. v. Ficker, *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, in J. v. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck 1874.
- A. Fiore, *L'Impero come signore. Istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in «Storica», 10 (2004), 30, pp. 31-60.
- A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
- Fridericus I. Constitutiones*, in *MGH, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Tomus I, *Inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannover 1893, pp. 191-463.
- Fridericus I. Diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, a cura di H. Appelt, Hannover 1975 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars I).
- Fridericus I. Diplomata inde ab a. MCLVIII usque ad a. MCLXVII*, a cura di H. Appelt, Hannover 1979 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars II).
- Fridericus I. Diplomata inde ab a. MCLXVIII usque ad a. MCLXXX*, a cura di H. Appelt, Hannover 1985 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars III).
- Fridericus I. Diplomata inde ab a. MCLXXXI usque ad a. MCXC*, a cura di H. Appelt, Hannover 1990 (*MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus X, pars IV).
- Gesta Florentinorum*, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum. Nova series*, VIII, a cura di B. Schmeidler, Berlin 1930, pp. 243-277.
- D. Hägermann, *Beiträge zur Reichslegation Christians von Mainz in Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 186-238.

- H. Haverkamp, *Herrschaftsformen der Frühstauffer in Reichsitalien*, I-II, Stuttgart 1970-1971.
- H. Haverkamp, *La Lega Lombarda sotto la guida di Milano*, in *La pace di Costanza 1183*, pp. 159-178.
- Heinrici IV. *Diplomata*, a cura di D. von Gladiss e A. Gawlik, Hannover 1978 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, tomus VI).
- Heinrici VI. *Constitutiones*, in MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, Tomus I, *Inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCVII*, a cura di L. Weiland, Hannover 1893, pp. 464-531.
- Historia Welforum Weingartensis*, in MGH, *Scriptores*, XXI, a cura di L. Weiland, Hannover 1869 (ed. anast. 1963), pp. 454-471.
- K.L. Kölzer, *Ein wiedergefundenes Original Barbarossas*, in «Archiv für Diplomatik», 49 (2003), pp. 81-90.
- G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Firenze, ex typographio Deiparae ab angelo salutatae, 1758.
- T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno, Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996, pp. 160-177.
- E. Monaci, *Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da un anonimo contemporaneo*, Roma 1897.
- F. Opll, *Federico Barbarossa*, Genova 2003 (Darmstadt 1990).
- La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e impero*. Atti del convegno, Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983, Bologna 1984.
- J. Paganelli, «*Infra nostrum episcopatum et comitatum*». Alcuni caratteri del principato vescovile di Volterra (IX-XIII sec.), in «Rassegna volterrana», 92 (2015), pp. 1-68.
- R. Pescaglioni Monti, *Nobiltà e istituzioni ecclesiastiche in Valdinievole tra XI e XII sec.*, in *Allucio da Pescia (1070 ca.-1134). Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*. Atti del Convegno, Pescia, 18-19 aprile 1985, a cura di C. Violante, Roma 1991, pp. 225-278.
- R. Pescaglioni Monti, *La famiglia dei Visconti di Fucecchio (1096-1254)*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*, Pistoia 1986, pp. 65-91.
- P. Pirillo, *Semifonte: nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 235-271.
- Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la lega lombarda*, Atti del XXIII Congresso storico subalpino, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, Torino 1970.
- Regestum Senense. Regesten der Urkunden von Siena*, a cura di F. Schneider, I, Roma 1911.
- Regestum Volaterranum*, a cura di F. Schneider, Roma 1907.
- J.S.C. Riley Smith, *Corrado, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 29, Roma 1983, pp. 381-387.
- R. Rinaldi, *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*, Bologna 2003.
- M. Ronzani, *La nozione della "Tuscia" nelle fonti dei secoli XI-XII, in Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli (secoli V-XIV)*, a cura di G. Garzella, Pisa 1998, pp. 53-86.
- M. Ronzani, *I conti Guidi, i conti Alberti e Pistoia dall'inizio del secolo XII al 1177*, in «Bullettino storico pistoiese», 112 (2010), pp. 91-108.
- M. Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime e la nascita della pieve di Figline*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*. Atti del Convegno, Figline Valdarno-Montevarchi, 9-11 novembre 2001, a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma 2005, pp. 213-277.
- M. Ronzani, *Lo sviluppo istituzionale di Pistoia alla luce dei rapporti con il Papato e l'Impero fra la fine del secolo XI e l'inizio del Duecento*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europea (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia 2008, pp. 19-72.
- M. Ronzani, *L'affermazione dei Comuni cittadini fra Impero e papato*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*. Atti del Convegno, Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto e L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 59-82.
- G. Rossetti, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani, in Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. Violante, Roma 1993, p. 159-182.
- G. Rossetti, *Costituzione cittadina e tutela del contado, una vocazione originaria a Pisa tra XI e XII secolo: i protagonisti e gli spazi*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 105-162.

- F. Salvestrini, *La guerra di Semifonte e la Valdelsa (ca. 1180-1202)*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 167-193.
- Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum ab anno 1125, ad annum 1231*, in *Documenti di storia italiana. Cronache dei secoli XIII e XIV*, a cura di M. Tabarrini, Firenze 1876, pp. 117-154.
- G. Seche, *L'incoronazione di Barisone a "re di Sardegna" in due fonti contemporanee: gli Annales genovesi e gli Annales pisani*, in «Rivista dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea», 4 (2010), pp. 73-93.
- E. Sestan, *Ricerche intorno ai primi podestà toscani*, in «Archivio storico italiano», 82 (1924), 2, pp. 177-254.
- C.F. Stumpf-Brentano, *Die Reichskanzler vornemlich des X, XI, und XII. Jahrhunderts nebst einem Beitrage zu den Regesten und zu der Kritik der Kaiserurkunden dieser Zeit. Zweiter band: Die Kaiserurkunden des X, XI, XII. Jahrhunderts chronologisch verzeichnet als Beitrag zu den Regesten und der Kritik derselben*, Innsbruck 1865-1883.
- G. Tabacco, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*. Bilan et perspectives de recherches, Roma 1980, pp. 219-237.
- G. Tabacco, *I rapporti tra Federico Barbarossa e l'aristocrazia italiana*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia*, pp. 61-83.
- G. Tabacco, *La costituzione del regno Italico al tempo di Federico Barbarossa*, in *Popolo e stato*, pp. 161-177.
- S. Tiberini, *I «marchesi di Colle» dall'inizio del secolo XII alla metà del XIII: la costruzione del dominato territoriale*, in «Archivio storico italiano», 155 (1997), pp. 199-264.
- V. Tirelli, *Lucca nella seconda metà del secolo XII*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale dei secoli XII e XIII*. Atti del secondo convegno, Firenze, 14-15 dicembre 1979, Pisa 1982, pp. 157-231.
- P. Tomei, *Locus est famosus. Borgo San Genesio ed il suo territorio (secc. VIII-XII)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 2010-2011.
- P. Tomei, *Alle radici del potere. La struttura aristocratica del territorio lucchese (896-1096)*, tesi di Dottorato in Storia e orientalistica, XXVIII ciclo, Università di Pisa, 2017.
- B. Töpfer, *Kaiser Friedrich Barbarossa: Grundlinien seiner Politik*, in *Kaiser Friedrich Barbarossa: Landesausbau, Aspekte seiner Politik, Wirkung*, a cura di E. Engel e B. Töpfer, Weimar 1994, pp. 9-30.
- L. Travaini *Aree monetarie e organizzazione delle zecche nella Toscana dei secoli XII e XIII*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*. Atti del convegno, Pistoia-Colle Val d'Elsa, 26-27 settembre 1998, a cura di A. Duccini e G. Francesconi, Pistoia 2000, pp. 25-42.
- G.M. Varanini, *I diplomi imperiali per Lazise e la loro tradizione documentaria*, in *I diplomi imperiali nell'archivio comunale di Lazise*, a cura di M. Bassetti, S. Salgari e G.M. Varanini, Lazise 2016, pp. 15-38.
- G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991.
- G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà. Secoli XII-XIII*, Pisa 1902 (seconda edizione Firenze 1970).
- G. Volpe, *Vescovi e comune di Volterra*, Firenze 1923 (anche in G. Volpe, *Toscana medievale*, Firenze 1974, pp. 141-311).
- D. Von der Nahmer, *Die Reichsverwaltung in Toscana unter Friedrich I und Heinrich VI*, Aalen 1965.
- Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.
- Ch. Wickham, *Sleepwalking into a New World: The Emergence of Italian City Communes in the Twelfth Century*, Princeton 2015.

Maria Elena Cortese
Università Telematica Internazionale Uninettuno
me.cortese@uninettunouniversity.net